

CXVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDI' 12 FEBBRAIO 1976

Presidenza del Presidente CONTU

indi

del Vicepresidente ORRU'

I N D I C E

Documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e direttive di cui alla legge regionale 1 agosto 1975, n. 33 (Discussione):

CARRUS, relatore	4117
LIPPI	4125
MELIS GIOVANNI BATTISTA	4141
DESSANAY	4147

La seduta è aperta alle ore 9 e 55.

MADDALON, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 27 gennaio 1976, che è approvato.

Discussione del documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e direttive di cui alla legge regionale 1 agosto 1975, n. 33.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del: "Documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e direttive di cui all'articolo 10 della legge regionale 1 agosto 1975, n. 33". relatore l'ono-

revole Carrus. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carrus, relatore.

CARRUS (D.C.), relatore. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, illustrerò brevemente alcuni aspetti, quelli che io ritengo più salienti, del documento predisposto dalla Commissione consiliare per la programmazione, rimandando soprattutto l'analisi degli aspetti particolari a quando il Consiglio regionale sarà chiamato ad esaminare, prima in sede di intesa e successivamente in sede di formale approvazione, gli atti della programmazione.

Si tratta oggi di dare alcune giustificazioni di carattere generale sull'impostazione data alla formulazione del documento. Prima però di entrare nel merito delle proposte formulare, è necessario fare preliminarmente alcune osservazioni di carattere formale, perché, trattandosi di entrare nel merito delle proposte formulate, procedure, è necessario aver una certa chiarezza nella impostazione. Quella chiarezza che del resto abbiamo avuto modo di sollecitare anche nel corso della discussione in sede di Commissione, quando la Commissione stessa fu posta di fronte alla riflessione dell'Assessore alla pro-

grammazione, onorevole Soddu, il quale molto opportunamente ritenne di dover sollecitare il Consiglio nella determinazione degli indirizzi e direttive, non con una semplice richiesta ma con una lettera articolata, nella quale fece una panoramica dei problemi aperti sulla programmazione regionale. Certo il fatto non trova una rispondenza negli attuali strumenti regolamentari, tanto che è emersa da parte di qualche Commissario, da parte delle forze politiche che hanno discusso il problema, l'esigenza di riportare questo fatto entro i termini regolamentari. Del resto c'era da aspettarsi che questo accadesse, perché il nostro Consiglio regionale, nel suo modo di operare di fronte ai problemi della programmazione, sta subendo quello che subisce in questo momento qualsiasi Assemblea rappresentativa che affronti i temi della programmazione. Infatti tradizionalmente le Assemblee rappresentative avevano, come potere principale caratterizzante, quello di formulare atti sotto forma legislativa, ma man mano che la programmazione diventa un fatto sempre più importante nella vita e nella condotta di pubblici poteri, il fatto legislativo passa in secondo ordine di fronte agli atti di indirizzo politico. E gli atti di indirizzo politico sono alla base di una qualsiasi scelta di programmazione. Ma non è che questa sia una novità, perché invece nel nostro Statuto speciale è prevista la possibilità che il Consiglio regionale assuma delle deliberazioni diverse dal fatto legislativo. Certo la funzione legislativa è regolamentata più minuziosamente e più dettagliatamente; sono regolamentate le forme, sono regolamentate le pubblicazioni, sono regolamentati i poteri di iniziativa della funzione legislativa, però non è che soltanto la funzione legislativa sia prevista nel nostro Statuto. Il nostro Consiglio regionale, ma anche le Camere nel nostro sistema istituzionale, possono formulare e determinare degli atti diversi dalle leggi; per esempio, per quanto riguarda il Parlamento, la elezione dei giudici della Corte suprema e le deliberazioni che riguardano i giudizi sulla responsabilità personale dei Ministri, sono tutti atti e funzioni diverse da quelle delle leggi. Per quanto riguarda il Consiglio espressamente, non soltanto lo spirito, ma legge

dello Statuto prevede che il Consiglio assuma delle deliberazioni diverse dalle leggi; basta pensare, per esempio, ai voti al Parlamento: il fatto che il Consiglio regionale possa fare voti al Parlamento significa che il Consiglio regionale può assumere delle deliberazioni diverse da quelle della forma di legge. Ecco, l'articolo 10 della legge numero 33, spostando il potere di indirizzo dalla Giunta regionale al Consiglio regionale e dicendo che il Consiglio regionale determina indirizzi e direttive per la formulazione degli atti della programmazione regionale, non fa altro che individuare un atto non legislativo che viene attribuito al Consiglio. Certo il nostro Regolamento non prevede nulla di tutto questo, perché il nostro Regolamento è un Regolamento arcaico, preistorico, che ha delle sovrastrutture, delle stratificazioni di diverse ere geologiche in cui il Regolamento stesso è nato, e, come sempre, la vita e la politica sopravanzano abbondantemente gli schemi formali entro i quali le norme restringono la formalizzazione dei fatti della politica e della vita. Quindi il nostro Regolamento è inadeguato rispetto a questi fatti: c'è da regolamentare con precisione a chi spetti l'iniziativa negli atti di alta amministrazione, atti che sono alla base della programmazione regionale, atti cioè diversi dagli atti legislativi. Io, per quel che mi riguarda, ritengo che così come l'iniziativa legislativa, ai sensi dell'articolo 28 del nostro Statuto, spetta alla Giunta, al singolo consigliere e al popolo attraverso il referendum, anche in materia di atti, di indirizzi e di direttive nella programmazione, la funzione legislativa debba essere estesa a tutti quanti i soggetti che possono avere poteri in materia di iniziativa legislativa. Ma questo sarà un problema da vedere, non soltanto nel Regolamento, ma anche in termini legislativi. E' certamente sicuro che il potere di proporre, di fare delle proposte sugli indirizzi della programmazione, spetti alla Giunta e spetti al Consiglio, sia come singolo consigliere, sia come organo del Consiglio (una Commissione, un gruppo di consiglieri ecc.), perché sarebbe certamente un menomare i poteri di iniziativa del singolo membro del Parlamento regionale quello di impedire che

possa proporre un atto che deve poi essere formalizzato con una delibera del Consiglio. Ma non è certamente fuori delle nostre ipotesi di una democrazia non soltanto formale ma sostanziale, la estensione, sia attraverso la partecipazione dei comuni, sia attraverso la ipotesi di comprensori di uno o più enti comprensoriali, di quella facoltà che il nostro statuto riconosce al popolo, ai 5 mila elettori, di proporre iniziative legislative. Così come nel nostro sistema costituzionale un certo numero di Regioni può proporre dei disegni di legge di fronte al Parlamento, in un avanzamento della democrazia anche negli atti della programmazione possiamo ipotizzare, nè è fuori dalla realtà, che più comuni o più enti comprensoriali possano partecipare a questo potere di iniziativa. Ecco perciò la necessità di riflettere su queste cose, la necessità che il Consiglio si dia degli strumenti regolamentari atti a recepire le istanze che avanzano e che naturalmente sopravanzano i testi legislativi nati in circostanze e in condizioni diverse.

Il secondo aspetto sul quale è carente in termini di strumenti rispetto alla programmazione, è quello della informazione. Alla fine degli anni '50 e degli anni '60, circolava uno slogan, prima della formazione del centro-sinistra "Conoscere per amministrare". Io ritengo che sempre più sia valido: per amministrare, per governare, prima di tutto è necessario conoscere. Il Consiglio regionale non ha gli strumenti per poter governare, non ha gli strumenti di informazione economica. Se è vero che la programmazione significa rifiuto dell'atto di governo del giorno per giorno, rifiuto della contingenza, rifiuto di inseguire avvenimenti così come si presentano, e significa invece recupero di una visione globale, di una visione organica, di un intervento che tenga conto di tutte le variabili, alla base del governo con il metodo della programmazione c'è la necessità di conoscere tutte le condizioni e le circostanze in cui il sistema economico, il sistema sociale si muove. C'è la necessità di essere informati e come singoli consiglieri che esercitano la loro funzione legislativa in materia di programmazione e come corpo politico nel suo complesso: necessita

cioè di possedere gli strumenti di informazione di analisi della situazione. Non è possibile governare senza conoscere, non è possibile programmare senza conoscere, senza avere la sensazione netta di cosa è la realtà sociale nella quale noi ci muoviamo. Noi siamo nelle condizioni che venivano denunciate alla fine del secolo scorso da un illustre economista, quando diceva che il corpo sociale era curato da medici di Molière. Il Consiglio regionale, le forze politiche, rispetto alla conoscenza reale e della fisiologia del nostro corpo sociale, sono poco più o poco meno che dei medici di Molière. Non conosciamo i meccanismi reali di funzionamento, non conosciamo i meccanismi attraverso i quali le grandi variabili del nostro contesto sociale si muovono. Quindi il Consiglio si deve dare, signor Presidente del Consiglio, il Consiglio si deve dare degli strumenti che mettano in condizioni il singolo consigliere di esercitare il suo mandato politico con la pienezza delle informazioni. Non possiamo più, nel modo più assoluto, consentire che un corpo politico quale il Consiglio regionale sia meno informato di agguerriti soggetti privati che hanno invece tecnologie di informazione e flussi di informazione molto più rapidi, efficienti e veritieri dei nostri! L'informazione, la conoscenza quindi, è la base del corretto operare. Perciò se il Consiglio vuole continuare sulla strada per affrontare i grandi temi della programmazione, se le forze politiche vogliono assolvere al loro compito, il fatto regolamentare è secondario, (perché si può sempre rimediare) il fatto regolamentare è senz'altro meno importante di quanto non sia invece avere dei corretti strumenti di informazione.

Dette queste cose di carattere preliminare, che mi è sembrato doveroso dire per riportare anche la sensazione di ciò che è accaduto nel corso della discussione, per riportare cioè le esigenze di carattere politico e le carenze emerse nel corso dei nostri lavori, è necessario fare alcune precisazioni di carattere generale sugli indirizzi e le direttive. Il nostro Consiglio regionale affronta gli indirizzi e le direttive, cioè le impostazioni generali degli atti della programmazione, in un momento diverso, molto

diverso, profondamente diverso da quello in cui fu affrontato il primo piano di rinascita. E dobbiamo dare atto all'Assessore Soddu di avere con la sua lettera, con precisione e anche in termini problematici, qualche volta scopertamente quasi provocatori nel metterci di fronte i problemi, avere mostrato la diversità del clima e la diversità delle decisioni, quindi, che sono necessarie per affrontare i temi della programmazione. Ma non c'è soltanto una diversità di clima, vi sono diversità reale della situazione economica e sociale e diversità della situazione politica. Nel 1962, quando si affrontò il primo piano di rinascita, le forze politiche del centro sinistra che si andava costituendo, erano prese da una totale fiducia, da uno schema ottimistico sulle possibilità dello sviluppo economico: ancora la situazione non si è addentrata nello sviluppo e sbalzi, nelle crisi a sbalzi, che sono venute nel decennio successivo, nel decennio che precede la discussione di oggi. C'era la fiducia delle forze politiche del centro sinistra, sia pure con diverse sfumature, con diversi giudizi, nelle magnifiche sorti progressive del neocapitalismo italiano che deve espandere la sua base territoriale, ed espandendosi al Sud poteva creare altre aree di miracolo, come analoghe a quelle che erano al Nord. Addirittura si trovò, in questa ideologia della espansione della base territoriale, del giudizio ottimistico sul miracolo economico che doveva essere trasferito "sic et simpliciter" al Sud, si trovarono anche i terrorizzatori, l'economista di turno, consigliere del Principe, che era allora in quegli anni una straniera: tutti ricorderanno la polemica sulla Signora Vera Luce, che considerava le grandi immigrazioni dal Sud verso il Nord non come fatti negativi per il Sud e per il Mezzogiorno, ma come fatti positivi, in quanto, rafforzando lo sviluppo neocapitalistico nel Nord, avrebbe consentito a quella base industriale di proiettarsi verso il Mezzogiorno e di dare quindi anche al Mezzogiorno italiano quel miracolo di cui godeva soltanto il triangolo industriale. C'era cioè l'illusione che il salto dovesse essere soltanto un salto di quantità e non un salto di qualità, bastava cioè ampliare la base territoriale di quei meccanismi che

funzionavano bene, per poter credere che il Mezzogiorno avesse autonomamente innescato un processo di sviluppo. Questa illusione fu consolidata in atti formali: basterà ricordare la nota aggiuntiva di La Malfa; basterà ricordare le prime impostazioni del piano economico nazionale, che ribaltarono lo schema Vanoni (perché non dobbiamo dimenticare che lo schema Vanoni era uno schema di sviluppo tutto fondato sulla considerazione della forza lavoro, sulla eliminazione della disoccupazione). Gli schemi che si svilupparono nella filosofia degli squilibri e che ebbero, nella nota aggiuntiva di La Malfa, il loro documento più importante, avevano ribaltato infatti la logica occupativa per far affiorare invece la logica produttiva, la logica del capitale rispetto alla logica della forza lavoro, l'espansione del capitale rispetto all'assorbimento della forza lavorativa. Naturalmente il giocattolo è durato, come funzionamento, per alcuni anni, ma poi, dopo la crisi del 1963, ci si accorse benissimo di quale era, in realtà, la situazione. Le grandi immigrazioni dal Nord al Sud non erano funzionali allo sviluppo del Sud, ma recavano un doppio degradamento delle strutture economiche e sociali: le grandi immigrazioni del Sud mettevano in crisi le macchine urbane di città, che erano state dimensionate su una certa dimensione demografica, creando problemi grossi per gli assetti urbani dello stesso triangolo industriale; le emigrazioni dal Sud al Nord e al resto d'Europa, determinavano un degradamento umano nel Mezzogiorno italiano e, colpendo profondamente la struttura sociale, portavano all'esodo agricolo indiscriminato, alla chiusura, alle ecatombe di quella base produttiva, pur limitata, pur irrazionale, pur con tecnologie arretrate, ma pur esistente nel Mezzogiorno italiano. Quindi le emigrazioni e il meccanismo che privilegiavano l'espansione indiscriminata della produzione del triangolo industriale, portavano a verificare quello che questo Consiglio Regionale ha più volte e, non certamente in tempi recenti, detto.

Da queste analisi derivarono le conclusioni più o meno lucide, più o meno fondate sulle situazioni del sottosviluppo del Mezzogiorno.

delle crisi economiche nazionali e dello sviluppo regionale. All'interno degli stessi atti di programmazione della Regione Sarda emergevano le analisi critiche dei meccanismi. Nella lettera dell'onorevole Soddu è ricordato il quarto programma esecutivo, come momento già interno del vecchio piano di rinascita, di riflessione critica su un meccanismo di sviluppo che non funzionava. Oggi certamente il grado di coscienza delle forze politiche, di tutte le forze politiche, direi, che si richiamano a certi principi, è maggiore di quanto lo fosse nel 1962, di quanto non fosse nel corso delle crisi a singhiozzo, che hanno caratterizzato il decennio dal 1962 al 1973, quel decennio cioè che precede immediatamente il punto critico della primavera del 1973, in cui l'improvvisa impennata delle materie prime, in particolare del costo del petrolio, mette a nudo quello che prima era soltanto la punta di un iceberg: la crisi del sistema della imprenditorialità privata italiana rispetto a obiettivi anche di sola produzione, non soltanto di occupazione. Oggi però, alla base della nuova programmazione, c'è una diversa coscienza dei meccanismi che hanno presieduto allo sviluppo economico italiano, e direi che, da una visione ottimistica, quasi illusoria, si passa a una visione più triste certamente, ma più matura: alla illusione si è sostituita invece la coscienza di certi fatti, e dall'ottimismo si è passati invece ad una consapevolezza molto più marcata delle difficoltà.

Certamente oggi siamo di fronte a delle difficoltà molto maggiori di quanto non fosse invece la semplicistica illusione di poter innescare nel Mezzogiorno un meccanismo di sviluppo. Oggi, cioè, ci troviamo di fronte ad una maggiore coscienza delle difficoltà e della complessità del problema dello sviluppo del Mezzogiorno e, con esso, della Sardegna in particolare, però siamo di fronte anche ad una ipotesi politica diversa, perché è finita l'era del centro-sinistra e si è sostituita al centro-sinistra certamente non un'ipotesi politica così lucida e così definita, come fu agli inizi degli anni '60 il centro-sinistra, ma un'ipotesi politica che, pur non essendo così chiara, pur essendo confusa, è certamente l'ipotesi po-

litica degli anni prossimi, l'ipotesi politica degli anni futuri: l'intesa programmatica ai partiti democratici ed autonomistici ed il sintomo probabilmente, pur con tutta la carica di equivoci, con tutta la carica di ambiguità che essa ha della presa d'atto dell'insufficienza del centro-sinistra e della ricerca, con delle difficoltà di una nuova ipotesi politica che sia alla base delle scelte della nuova programmazione.

E Ecco perciò che questo Consiglio affronta le ipotesi della nuova programmazione in un clima profondamente mutato, direi in un clima meno ottimistico però più rigoroso, meno illusorio però certamente più padrone, più cosciente e più maturo della difficoltà dei problemi: le forze politiche insieme hanno più marcata la coscienza che sui grandi temi dello sviluppo, sui grandi temi dell'autonomia, come fatto di sviluppo, è necessario trovare delle convergenze significative, è necessario camminare per poter progredire, per poter accedere a ipotesi produttive.

Detto questo, mi corre l'obbligo di illustrare brevemente tre problemi che emergono dalla relazione della Commissione Programmazione e che sono, a mio parere, i tre problemi più importanti della nuova programmazione, estremamente complessi, perché coinvolgono problemi organizzativi, politici e problemi anche di istituzioni, di mutamento delle istituzioni. Il primo problema è quello della funzionalità della Regione rispetto alla programmazione; il secondo problema è quello delle riforme, come spinta per la ripresa e come occasione per lo sviluppo; il terzo problema è quello della forza lavoro e del problema occupativo, come il problema più drammaticamente emergente della nuova programmazione.

La Regione deve essere funzionale ai problemi della programmazione. Se la Regione, come è detto nell'articolo 1 della legge 33, adotta il metodo della programmazione come metodo permanente del suo modo di essere, del suo modo di operare; se la Regione, come è detto nell'articolo 1 della 33, deve essere imprenditore, cioè deve creare le occasioni perché lo sviluppo si produca, è necessario che cambi profondamente i suoi metodi e i suoi modi

di operare. Il vuoto della programmazione, di quella nazionale prima di tutto e perciò, di conseguenza, anche di quella regionale, ha favorito, rispetto ai piani dell'imprenditore Regione, i piani degli altri soggetti imprenditoriali privati, non legittimati dal consenso popolare: ha cioè fatto sì che i piani dei privati avessero la copertura, ha favorito la prevalenza del piano del privato e dell'interesse del privato, delle varie sfere dei privati, pur legittime, nell'ambito in cui sconfinano invece negli interessi della collettività. I soggetti che non hanno legittimazione popolare hanno degli ambiti ben ristretti nel nostro sistema di tutela degli interessi collettivi, oltre quegli ambiti, oltre quei limiti e qui confini, non possono andare. La Regione deve essere imprenditore di sviluppo, deve cioè avere la possibilità e le armi per far prevalere gli interessi della collettività, gli interessi pubblici rispetto agli interessi dei privati, non deve essere un programmatore disarmato, un programmatore senza strumenti che possano incidere nelle sfere decisionali dei privati. Ma per fare questo è necessario avere una Regione certamente più efficiente, una Regione diversa da quella che si è andata configurando in questi anni. Queste cose rischiano, per essere ripetute più volte, di diventare sempre più banali; infatti quanto più i luoghi comuni si ripetono, tanto più rischiano di diventare banali, però dobbiamo stare attenti a non rifiutare anche i luoghi comuni perché quelli da temere sono i luoghi comuni sbagliati: il fatto che occorra una Regione diversa, anche se si tratta di un luogo comune ripetuto sino alla noia, per fare la programmazione, costantemente ripreso, va costantemente ribadito.

Una Regione che abbia strumenti, una Regione che sia più informata dei privati, una Regione che sia più efficace dei privati, una Regione che sia in grado di valutare, nell'interesse della collettività, i piani dei privati, non una Regione che sia, anche dal punto di vista delle tecnologie di giudizio, disinformata. Per esempio, rispetto ad un programma di una multinazionale, cosa può fare oggi la Regione? Può obiettivamente, onestamente, la Regione esprimere un giudizio sui progetti, sui piani, sui

progetti produttivi delle grandi imprese che operano in Sardegna e non soltanto delle grandi, ma anche delle piccole? E' la Regione nelle condizioni di esprimere un giudizio definito, in termini economici, in termini politici, dei singoli piani dei singoli privati? Io credo di no! E' necessario perciò che ci sia la possibilità di esprimere un giudizio di questo tipo. La Regione non deve essere un programmatore disarmato, ma deve perciò trovare alleanze che, pur riportate al corretto equilibrio e alla corretta coesistenza dei corpi sociali diversi dalle Assemblee rappresentative, devono però essere più naturali che non certe altre. La Regione deve essere un tutt'uno con i Comuni, con i comprensori, con le manifestazioni di democrazia di base, nelle decisioni dello sviluppo; deve essere in sintonia e in alleanza con le organizzazioni sindacali, con le organizzazioni dei lavoratori; deve essere in una posizione dialettica costruttiva con l'imprenditorialità privata, con i centri imprenditoriali, quando questi centri e queste decisioni siano funzionali rispetto all'interesse collettivo.

Ecco perché, anche se la nuova programmazione ha una maggiore coscienza dei fatti che sono avvenuti, ha una maggiore capacità critica di interpretare le cose così come sono avvenute, se dovesse andare avanti negli anni senza strumenti organizzativi della Regione essa rischia di fallire. Metteremo, come abbiamo messo nel 1962 il vino nuovo della programmazione nella botte vecchia di una struttura amministrativa irrigidita, anchilosata, tarda ad intervenire e a rendersi conto di quello che sta avvenendo intorno a sé. Quindi è necessario riformare la Regione diffidando, però, delle grandi riforme illuministiche, perché le grandi riforme, i capovolgimenti totali, sono sempre difficili da fare e sono soprattutto difficili da raggiungere. La riforma della Regione non è un problema di ribaltamento dall'oggi al domani delle strutture attuali della Regione! Le grandi riforme si fanno attraverso approssimazioni successive ai punti nevralgici che condizionano l'attività della Regione e, quindi, anche piccole riforme parziali, ma che incidano nei punti nodali delle strutture decisionali, sono

essenziali per la programmazione. one.

Ecco perché c'è un andamento che probabilmente si può prestare a critiche, ma può avere una sua validità, nella relazione della Commissione Programmazione, quando si dice cioè che, pur senza rifiutare l'esigenza di una riforma totale e globale, è però necessario aggredire concretamente i punti nevralgici che impediscono alla Regione di essere efficiente e presente nell'attuazione della programmazione. Io credo che sarà molto difficile, perché occorrerà intervenire anche con fatti legislativi successivi, per esempio, nel programmare meccanismi di spesa pubblica, legati in particolare ai progetti e ai nuovi soggetti della programmazione, abbiamo acriticamente accettato ed ereditato dalle strutture statuali; probabilmente è necessario strutture statuali; probabilmente è necessario uno sforzo di revisione legislativa notevole, però non è detto, anzi direi che è controproducente, che si debba star fermi, marciare a piè fermo, in attesa che avvenga il rivoltamento del tutto. No, è necessario avvicinarsi alla riforma della Regione con gradualità ma progressive e continue modifiche delle strutture decisionali.

Circa il problema delle riforme, intese non come fatto concorrente rispetto alla destinazione di risorse allo sviluppo, io ho sempre presente quello che un vecchio uomo politico della provincia di Nuoro diceva negli anni del miracolo, richiamando noi giovani a certe realtà, al realismo di certe scelte: "Non si possono fare le nozze con i fichi secchi". Questo era un modo popolare per dire che chi voleva fare le riforme, inevitabilmente colpiva gli investimenti e che, se si volevano fare le riforme, bisognava sottrarre disponibilità agli investimenti. In realtà siamo arrivati ad un punto, ed è questo un fatto molto importante, in cui la mancanza di riforme costituisce non una aggiunta ai beni di investimento, bensì un ostacolo e un freno allo sviluppo; perché le riforme, se sono bene intese, sono gli strumenti che tolgono allo sviluppo economico i ceppi che gli impediscono di camminare. Le riforme perciò non sono né una sottrazione di risorse agli investimenti né un meccanismo per far sopravvivere il sistema capitalistico più di quanto, se lasciato

senza riforme, sopravviverebbe: sono lo spostamento quantitativo e qualitativo della domanda dalla struttura privata alla struttura pubblica, sono la qualificazione della base della domanda di beni collettivi, sono lo spostamento, verso orientamenti di consumi collettivi, di fatti che oggi sono mantenuti semplicemente nella sfera del reddito privato.

Ci siamo sforzati di dimostrare, senza per altro avere la presunzione di esserci riusciti, che anche nell'attuale momento storico in Sardegna il non fare le riforme significa frenare le possibilità produttive, perché il fare le riforme significa ampliare la base dei beni richiesti dalla collettività, significa introdurre nuovi beni sul mercato, significa aumentare il capitale fisso sociale, nel senso che si aumentano le infrastrutture di carattere generale, si aumenta la fruibilità delle risorse di carattere generale, si aumentano le strutture collettive. Non è detto, non è assolutamente pensabile, che beni che trovano il loro acquirente soltanto nel soggetto privato, siano preferibili a beni prodotti dalle strutture produttive che hanno come consumatore il corpo sociale nel suo complesso. La contraddizione, o la conflittualità tra ospedali e autostrade, tra scuole e automobili, tra infrastrutture industriali e infrastrutture sociali, è in questo momento un errore di fondo che dev'essere assolutamente rifiutato! Non è assolutamente possibile ritenere che l'ampliamento e l'aumento quantitativo e qualitativo del capitale fisso sociale sia un freno allo sviluppo! In realtà è un incentivo allo sviluppo! Così come anche sul piano strettamente produttivo e del singolo, il modificare il capitale fondiario attraverso lo spostamento dalla gestione privata dei fondi pubblici alla gestione pubblica della riforma agraria, significa veramente ampliare la base produttiva del nostro sistema agricolo, significa trasformare una terra dura, incolta e arida in una terra mansueta e produttiva, nella quale il lavoro dell'uomo può aumentare la base dei prodotti di cui oggi noi siamo carenti. Ecco perché le riforme, sia le riforme indirizzate nel senso di una più equa distribuzione dei beni produttivi, sia le riforme intese nel senso di un aumento del capitale fisso sociale, attraverso le categorie tradizionali di riforme,

me, sono non un freno, ma un incentivo allo sviluppo e questo Consiglio Regionale deve essere cosciente che, incamminandosi sulla strada di riforme coraggiose delle nostre strutture, non frena, non sottrae disponibilità allo sviluppo, ma aumenta le condizioni di sviluppo.

E infine l'ultimo problema della forza lavoro e del taglio occupativo.

Il problema che mi sembra sia da rilevare e da mettere in particolare evidenza è quello di un'analisi più accurata del funzionamento del meccanismo di occupazione nei processi di sviluppo. Noi abbiamo avuto, soprattutto in questi ultimi anni, quando la crisi economica ha reso anche gli strumenti di ricerca dei meccanismi e del funzionamento più adeguati, più acuti, un sensibile progresso nell'interpretazione del mercato del lavoro, del funzionamento delle strutture occupative, così come negli anni '30, di fronte alla grande crisi del '29, la scienza economica fece un grande balzo in avanti nell'interpretazione dei fenomeni dell'occupazione e della disoccupazione: proprio a seguito della crisi, la struttura di mercato, dell'assorbimento di forza lavoro nel nostro meccanismo di sviluppo, ha reso più acuti, se non più clamorosi, gli strumenti di indagine e di analisi.

Le interpretazioni ottimistiche dell'andamento dell'occupazione, che si sono avute a metà degli anni '60, dicevano: "Va bene, il tasso di attività della popolazione diminuisce, però la popolazione occupata è occupata in posizioni più stabili; va bene noi abbiamo una quota sempre crescente di persone che vengono espulse, che sono estranee al processo produttivo, ma tuttavia si attestano o parcheggiano in zone che denotano un progresso continuo della società, come la zona della scolarizzazione e come la zona del pensionamento anticipato; va bene, le donne vengono espulse dal processo produttivo, i contadini vengono espulsi dal processo produttivo, ma vanno in situazioni produttive molto più stabili di quelle che avevano". Queste furono le interpretazioni ottimistiche! Oggi siamo di fronte ad un tasso di popolazione attiva, in Sardegna in particolar modo, assolutamente anomalo:

il 29 per cento. Nelle strutture della nostra produzione è un tasso insopportabile per qualsiasi economia che verifichi e registri questo tipo di sviluppo economico. E' necessario, perciò, trovare dei sistemi di occupazione alternativi; è necessario, cioè, che rispetto ai fatti della scolarizzazione, dell'addestramento professionale, delle istruzione, della qualificazione della forza lavoro, ci sia nell'impostazione del piano una svolta. Questo, a livello di affermazioni e a livello di indicazioni di obiettivi, è certamente acquisito dalle forze politiche, non so però quanto sia acquisito a livello di strumenti effettivamente operativi. A mio parere, lo sforzo che è necessario fare nella predisposizione degli atti della programmazione, che conseguiranno alla formulazione di questi indirizzi e di queste direttive, sarà proprio quello di precisare gli obiettivi dell'occupazione in meccanismi formali ineccepibili, in strumenti formali perfettamente rispondenti alla realtà del piano, di inserire cioè l'obiettivo dell'occupazione in meccanismi che funzionano ai fini dell'occupazione, affrontando anche la novità di fatti importanti. Non per nulla, per esempio, si riprende, in un punto degli indirizzi, quel fatto dell'avviamento dei giovani, della qualificazione, della scolarizzazione e della preparazione professionale rispetto a fatti occupativi. Si inserisce poi una valutazione del terziario, non soltanto come settore residuo e come settore parassitario, ma il terziario come settore che può assorbire dosi crescenti di mano d'opera, a diversi livelli di qualificazione. Quindi tutto il problema del precariato in termini occupativi: della disoccupazione e della sottoccupazione agricola, perché di disoccupazione sottoccupazione si tratta, quando parliamo di forestazione, di opere pubbliche in determinate aree della nostra Regione e per determinate fasce demografiche; della disoccupazione e della sottoccupazione femminile, della disoccupazione e della sottoccupazione intellettuale, perché di sottoccupazione si tratta, quando parliamo di una scolarizzazione funzionale ai problemi dello sviluppo, di una istruzione professionale ai problemi dello sviluppo, che crei anche fatti occupativi intensi.

Ecco, detto questo e concludendo, avviandoci rapidamente alla conclusione, signor Presidente, onorevole Assessore, io credo che il Consiglio Regionale, questo Consiglio Regionale, si debba rendere conto che la nuova programmazione, per quanto sia stata preceduta da una elaborazione, da una analisi e da dibattiti molto più approfonditi, molto più accurati di quanto non siano stati quelli del piano di rinascita del 1962, si trova di fronte a problemi estremamente difficili. Non dobbiamo sottovalutare le difficoltà, non dobbiamo sottovalutare la gravità della situazione che dobbiamo affrontare, perché alle situazioni nostre tradizionali, si aggiungono situazioni di carattere nazionale e internazionale molto più gravi, molto più pesanti, molto più condizionanti e molto più incidenti di quanto non fosse agli inizi degli anni '60. Il Consiglio Regionale si trova perciò di fronte un compito estremamente difficile, il Consiglio Regionale è investito di una responsabilità di cui non bisogna sottovalutare la gravità e l'importanza, però, proprio di fronte a queste difficoltà il Consiglio regionale deve trovare la capacità di essere guida della Regione come imprenditore di sviluppo, il Consiglio regionale deve trovare la coscienza di considerarsi come il soggetto principale di quel progetto storico di riforma della nostra Regione, delle nostre popolazioni, che è il piano di rinascita. Certo un piano di rinascita che non sorge e si conclude in pochi anni, un piano di rinascita che probabilmente richiede lo sforzo di diverse generazioni, però il Consiglio regionale deve acquistare la coscienza che, se non valutasse a pieno la gravità della sua situazione, sarebbe di fronte al popolo sardo colpevole di colpa grave, per non avere utilizzato tutte le possibilità che oggi ci sono. Ci si offre quindi, con la programmazione, la possibilità di recuperare la Regione, anche nella coscienza delle nostre popolazioni, di restituire alle nostre popolazioni, ai nostri Comuni, ai nostri Comprensori, un'immagine di Regione non staccata, non pigra, non ottusa, rispetto alle esigenze e ai problemi, ma l'immagine di una Regione cosciente, che si fa carico dei grandi temi del nostro sviluppo, dei grandi temi e dei grandi

drammi delle nostre popolazioni.

Io credo che l'occasione della nuova programmazione sia un'occasione non facilmente ripetibile, per il Consiglio, di dimostrare che il Consiglio è all'altezza di guidare il progetto storico di rinascita delle nostre popolazioni. Ritengo perciò che l'approvazione delle direttive e degli indirizzi, che mi permetto di sollecitare alle forze politiche democratiche e autonomistiche presenti in questo Consiglio, sia un passo importante in questo cammino, sia un passo importante nell'adempimento di questo dovere.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il problema che stiamo esaminando assume una particolare importanza non solo perché fissa le linee sulle quali dovrà muoversi la programmazione regionale nei prossimi anni e in particolare nei prossimi tre anni fino al 1978, ma anche perché pone al Consiglio regionale problemi interpretativi di una legge già approvata (la "33"), problemi di metodo e persino problemi di competenze e di priorità dei diversi soggetti della Programmazione; aspetti che del resto sono stati, con la solita lucidità, riproposti a quest'Assemblea, stamane dal discorso testè terminato del Presidente della Commissione Programmazione, onorevole Carrus.

La Commissione Programmazione ha a lungo dibattuto questi ultimi aspetti del problema, senza peraltro, a mio giudizio, riuscire a dare risposte definitive e convincenti; la Commissione pertanto si è vista costretta a scegliere la strada del "documento-proposta" che probabilmente non è la strada ottimale ma è certamente l'unica che le consentisse di mantenere fede agli impegni affidatili dal Consiglio e soprattutto che permettesse al Consiglio medesimo di esercitare il diritto-dovere che gli discende dal disposto dell'articolo 10 della "33". Non entrerò nel merito di questo delicato problema che ritengo debba essere affrontato e risolto in altra sede e fissato in chiare norme regolamentari. Del resto, quanto ha detto l'ono-

revoles Carrus mi pare sia sufficiente a tutti, sia per dimostrare la complessità e la delicatezza del problema, sia l'urgenza di uscire da un tunnel che abbiamo, forse inconsapevolmente, imboccato, nel momento in cui abbiamo fissato certe norme nella legge 33. Mi limiterò soltanto a rilevare la necessità e l'urgenza di dare chiarezza alle norme contenute nel citato articolo 10 della legge 1 agosto 1975, per liberare sia il Consiglio che gli organi impegnati nella programmazione da una condizione di imbarazzante confusione, che provocando lunghi ed estenuanti conflitti di competenza rischia di accentuare ancora di più i congeniti ritardi del complesso meccanismo della Programmazione.

Sull'argomento, il gruppo che io rappresento per la verità non ha mai avuto né perplessità né dubbi. Fummo estremamente chiari quando discutemmo la "33", siamo stati altrettanto chiari in Commissione Programmazione quando abbiamo sostenuto che al Consiglio, in forza del primo comma dell'Articolo 10 della "33", non spetta il compito di elaborare i piani e programmi, ma solo il dovere di determinare indirizzi e direttive per la elaborazione del Piano e dei Programmi: Piano e Programmi la cui elaborazione spetta evidentemente all'organo esecutivo, cioè alla Giunta regionale. Il problema semmai è nel ruolo che il Consiglio assume una volta che il Piano ed i Programmi saranno definiti dalla Giunta. Secondo la lettera dell'articolo 10 della "33", il Consiglio dovrebbe approvare e controllare l'attuazione degli indirizzi e delle direttive che ha determinato: ciò non solo stravolge, a nostro giudizio, i ruoli dell'esecutivo e del legislativo, creando quelle confusioni e quelle difficoltà che hanno caratterizzato l'attività della Commissione programmazione e provocando inevitabili conflitti di competenze fra Giunta e Consiglio, ma, quel che è peggio, assolverà l'esecutivo da responsabilità che sono soltanto sue ed al tempo stesso esproprierà il Consiglio di un fondamentale diritto. Noi siamo convinti, onorevole Assessore, che il ruolo del Consiglio della programmazione si debba esprimere in tre momenti: quello in cui determina gli indirizzi e le direttive, che è

questo; quello in cui approva il piano ed i programmi che la Giunta avrà elaborato sulla scorta dei suoi indirizzi e delle sue direttive; quello in cui controlla l'attuazione del piano e dei programmi medesimi.

Se questo è il ruolo del Consiglio nella programmazione, e non potrebbe essere che questo, è fin troppo chiaro che la Commissione programmazione non potesse fare diversamente di come ha fatto: presentare cioè un documento-proposta molto snello e sintetico, che ribadisce i principi informativi della "268" ed evidenziasse gli obiettivi realizzabili nel breve e nel medio termine. Questa è l'interpretazione che noi della Destra Nazionale abbiamo dato al ruolo della Commissione programmazione, impegnata nel dibattito, attorno alla lettera dell'Assessore alla programmazione sugli indirizzi e le direttive della programmazione; interpretazione certamente diversa da quella data da altre parti politiche, ma che ci ha consentito di non respingere il documento conclusivo se non in alcune parti che richiamano scelte ed indirizzi da noi sempre avversati e che non ci consentirono, a suo tempo, di approvare la "268". In questa luce il documento che la Commissione programmazione ha presentato non poteva che essere arioso ed elastico e ciò per due ragioni:

1) perché il diritto-dovere di determinare indirizzi e direttive, che spetta al Consiglio che ne è titolare, non può essere al Consiglio medesimo espropriato od in qualche modo limitato neppure da un suo organo importante come è la Commissione programmazione. In nessuna occasione più che in questa la sovranità del Consiglio non solo deve essere rispettata, ma esaltata. La Commissione programmazione non poteva sostituirsi al Consiglio, ma solo compiere, come credo abbia fatto egregiamente, specie grazie all'intelligente ed infaticabile opera del suo Presidente, uno sforzo teso a rendere più agevole il compito sovrano del Consiglio;

2) perché se fosse stato rigido e particolareggiato, non sarebbe stato un documento di indirizzi e di direttive, ma un vero e proprio piano e programma la cui elaborazione spetta alla Giunta regionale.

Fatta questa premessa che ritengo estremamente importante non solo per comprendere il comportamento della mia parte politica, ma soprattutto per spiegare le ragioni che hanno indotto la Commissione Programmazione, della quale faccio parte, a preferire il metodo dell'approfondimento alla fretta sollecitata da alcune parti di questa Assemblea e dall'onorevole Assessore alla Programmazione, non posso esimersi dal rilevare come la legge regionale n. 33, a pochi mesi dalla sua approvazione ed al primo impatto con la realtà, con le realtà che le derivano, si sia rivelata imperfetta ed insufficiente, come del resto noi avevamo a suo tempo, credo, abbastanza chiaramente affermato. Non voglio certo fare il processo al passato, anche perché non servirebbe a nulla e non ci aiuterebbe a trovare neppure un poco di quella tanta chiarezza di cui abbiamo bisogno in questo momento; desidero solo ricordare che in quell'occasione il mio Gruppo fu prodigo di ammonimenti, di suggerimenti che furono sprezzantemente respinti con stolta partigianeria; ammonimenti e suggerimenti che, ove fossero stati accolti, probabilmente avrebbero reso meno lenta e difficile la marcia della programmazione. Molte cose che noi sostenemmo allora sono riaffiorate in Commissione programmazione e non per nostra iniziativa; gli stessi ed altri problemi torneranno nell'Aula nel corso di questo dibattito e tutto ciò dimostrerà non che noi della Destra Nazionale eravamo nel giusto, cosa che ha scarsa importanza, ma piuttosto che quando la passione prevale sulla ragione e quando la fretta sovrasta la riflessione e l'approfondimento, il risultato non può essere diverso da quello che lamentiamo in questo momento. Anche in questa circostanza, onorevoli colleghi, siamo caduti nello stesso errore. La fretta ancora una volta avrà partita vinta a scapito della chiarezza.

Io mi domando quanti colleghi, quanti dei pochi colleghi presenti, dovrei dire, hanno avuto la possibilità di conoscere, di studiare e di approfondire il problema che abbiamo di fronte. L'onorevole Carrus ha portato molto coraggiosamente e saggiamente il problema dell'informazione. Noi andiamo sempre alla ricerca di strumenti di informazione, quando però di

questa poca informazione disponiamo, non ne facciamo l'uso dovuto e la sottraiamo alla conoscenza e all'approfondimento dei colleghi: eppure stiamo dando indirizzi e direttive per quel piano e quei programmi che dovranno governare tutta la vita regionale dei prossimi 15 anni.

Da più di una parte si sostiene che in definitiva si tratta di cose trite e ritrite, di questioni delle quali il Consiglio ha dibattuto tante volte. A parte l'inesattezza di questa affermazione, resta il fatto che il Consiglio la sua sovranità la esprime nella misura in cui è capace di rispettare i diritti ed i doveri che ciascun rappresentante acquisisce nel momento in cui, per volontà popolare, è chiamato a far parte di questa Assemblea. E' appena il caso di ricordare che il primo diritto di ciascuno di noi è quello di essere informati di tutto ciò che riguarda il Consiglio e di essere messi nella condizione di esaminare, studiare e approfondire tutti gli atti assembleari (e non credo debba essere ricordato che il primo dovere di ogni consigliere regionale è quello di rendere conto ai suoi elettori di ciò che accade qui dentro, del suo comportamento e di quello della forza politica che rappresenta). In questa come in altre circostanze, da parte di qualcuno o di qualche parte politica, si sarebbe preteso di sacrificare ancora una volta, sull'altare della fretta, oltre che la chiarezza e i necessari approfondimenti, il sacrosanto diritto di ciascun consigliere di esprimere giudizi consapevoli, meditati e responsabili. Noi ci siamo opposti a questo tentativo e ci fa piacere rilevare che, sul nostro terreno, abbiamo trovato il consenso di altre parti politiche e soprattutto del Presidente della Commissione programmazione, che ringrazio a nome del Gruppo che mi onora di rappresentare. Debbo però aggiungere che, nonostante la comprensione dell'onorevole Carrus, il tempo che è stato lasciato ai gruppi politici ed ai singoli consiglieri per studiare il problema ed assimilarne i complessi contenuti politici e programmatici è stato limitatissimo; fatto che inevitabilmente — e lo registreremo nel corso del dibattito — limiterà la partecipazione al dibattito e fatalmente si rifletterà in modo negativo sui risultati di questo importante ed impe-

gnativo confronto sulla programmazione.

Il documento che stiamo esaminando, onorevoli colleghi, e che è articolato in 10 capi-oli, in realtà, almeno secondo il mio sommesso avviso, è diviso in due parti fondamentali: la relazione e le proposte concrete. Io credo che, se limitassimo il dibattito all'ultima parte, a quella cioè contenente le proposte degli indirizzi e delle direttive, faremmo torto non solo alla chiarezza ma persino alla organicità della discussione su un problema vitale come quello della programmazione. Al riguardo mi fa piacere aver constatato che l'onorevole Carrus sia stato del mio stesso avviso, se è vero come è vero che nel suo lucido, interessantissimo (anche se non condiviso alcune parti dal mio Gruppo politico) discorso, si è intrattenuto soprattutto sulla prima parte del documento, cioè sulla relazione piuttosto che sulla parte conclusiva, quella delle direttive vere e proprie.

La relazione della Commissione, che poi è la risposta in termini storico-politici alla lettera dell'onorevole Soddu, direi che merita più ancora delle proposte conclusive una sottolineatura da parte di tutte le forze politiche, perché è proprio la relazione il terreno sul quale si sono misurate e confrontate, in termini ideologici e dottrinari, ma anche in termini rigorosamente politici, le diverse componenti della Commissione; è sulla relazione che si sono verificate le convergenze e le differenziazioni; è sulla relazione che dovranno esprimersi, al di là degli schematici indirizzi, le posizioni politiche di ogni gruppo nel corso di questo dibattito. Io non so se riuscirò ad essere meno lungo, prolisso e monotono di come sono stato, mio malgrado, in Commissione programmazione. Non so se il Consiglio vorrà riservermi altrettanta pazienza ed attenzione. So però che farò il possibile per precisare le posizioni del mio Gruppo, rendendo omaggio più che alla brevità — che è una virtù che non posseggo — alla chiarezza che dovrebbe guidare ogni nostro dibattito. Il mio non sarà un discorso organico, onorevoli colleghi e tanto meno sarà quel che si suol dire un discorso ricercato, raffinato, pulito, bello. Sarà solo una serie di annotazioni utili e stimolanti, forse persino provocatorie in termini di civile confronto e che, a nome del

Gruppo, offro con i quali fin d'ora mi scuso se sarò monotono.

Nella analisi della situazione economica regionale e delle sue cause, indicate nel capitolo terzo del documento, noi non possiamo acconsentire alla tesi, un poco semplicista e piuttosto comoda, secondo cui la crisi socio-economica della Sardegna discende dal più generale problema del sottosviluppo culturale del Mezzogiorno e dalla crisi in atto nel sistema produttivo italiano. Certo anche queste sono cause, e non marginali, del nostro tracollo economico. Una regione povera come la nostra non poteva rimanere insensibile a fenomeni che si abbatterano con violenza su tutto il territorio nazionale, ma non c'è dubbio che noi stessi siamo stati causa e non trascurabile della nostra crisi economico-sociale, dovuta anche e soprattutto alla cattiva gestione della autonomia, al cattivo utilizzo delle risorse locali, all'ancora peggiore uso degli strumenti straordinari che lo Stato ci aveva affidato con la approvazione della 558. Ignorare questa realtà, per un falso patriottismo regionale, non solo contraddice le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause del banditismo, — che poi sono quelle che hanno dato vita alla 268, — ma rischia di farci perdere quel senso della verità e di responsabilità che deve guidarci nell'attuare la 268, senza ripetere gli errori della 588.

A pagina 5 della relazione si legge che lo sviluppo economico della Sardegna è stato caratterizzato da un aumento del reddito *procapite* del prodotto regionale lordo, abbastanza intenso rispetto ai parametri tradizionali, da una diminuzione, e da una stabilizzazione su livelli più bassi di occupazione delle forze di lavoro. Noi sosteniamo che questo è vero, ma ci domandiamo quali ne sono state le cause. Le responsabilità sono tutte nel sistema produttivo regionale, forse vecchio e certamente non adeguato, oppure vanno ricercate anche nelle scelte errate della politica regionale? La Sardegna ha avuto in mano, onorevoli colleghi, uno strumento che altre regioni non avevano: la programmazione, la 588. Eppure è stata proprio la programmazione a mettere in evidenza le discrasie che la relazione medesima lamenta. L'aumento del reddito e del-

la disoccupazione è un prodotto tipico delle e della automazione. Se non cerchiamo di interpretare questi tre fenomeni e di conciliarli, calandoli nella nostra realtà economica, non risolveremo, a nostro giudizio, il problema della occupazione.

La 588 ha esaltato il reddito perché ha imboccato la strada che privilegia l'industria e ha esasperato la disoccupazione perché si è lasciata irretire da un tipo di industria altamente automatizzata. La relazione afferma ancora che il piano deve essere caratterizzato da una impostazione di tipo occupativo (e su questo problema si è a lungo intrattenuto molto lucidamente l'onorevole Carrus e noi non possiamo che essere d'accordo. Tutti credo in questo Consiglio siamo d'accordo su questa esigenza), però noi riteniamo che occorra stare attenti a non portare avanti il discorso occupazionale in modo patologico, come del resto è stato fatto fino a questo momento. Il problema dell'occupazione esige scelte precise, vigilanza scrupolosa sull'attuazione degli indirizzi, ma anche prudenza e gradualità. Se così non facessimo rischieremmo di accentuare e moltiplicare il fenomeno della disoccupazione congiunturale, per guarire dal male della disoccupazione strutturale. Io credo intanto che una analisi attenta del fenomeno non possa fare a meno di tenere conto che il fenomeno della disoccupazione è legato ad altri tre fenomeni altrettanto importanti: la disponibilità delle risorse locali; le rigorose leggi del mercato nazionale ed internazionale; l'incalzare della tecnologia e della automazione. Se non cerchiamo di interpretare questi tre fenomeni e di conciliarli, calandoli nella nostra realtà economica, non risolveremo, a nostro giudizio, il problema della occupazione.

Si dice nella relazione che la 588 ha registrato più la tendenza alla formazione del capitale che alla formazione dei posti di lavoro; noi consentiamo a questa diagnosi, diciamo che ciò è verissimo ed ho avuto modo di dirlo anche prima. Occorre però, secondo noi, accertare tecnicamente e storicamente se era in quel momento, cioè nel 1962, '63, '64, se era in quel momento possibile un altro tipo di scelta, se per esempio la Sardegna era pronta ad as-

similare un altro tipo di sviluppo industriale. Noi personalmente, alla luce dei fatti, siamo convinti di sì, ma ci rendiamo conto che la nostra potrebbe anche essere una posizione superficiale e semplicistica, perché trae origine ed è influenzata dall'esperienza che abbiamo vissuto; nonostante questa convinzione, dobbiamo però constatare che le aziende che hanno resistito meno alle crisi congiunturali e no che si sono accavallate in tutti questi anni, sono proprio quelle a basso rapporto capitale posti di lavoro. Perché? Noi ci domandiamo. Forse perché la fragilità economica strutturale le ha esposte di più ad un tipo di politica clientelare, oppure perché i ritmi produttivi non erano capaci di resistere sia alla crescita dei costi delle materie prime, che alla lievitazione dei salari? Non lo sappiamo con certezza, ma occorre accertarlo per evitare di ripetere vecchi ed irreparabili errori e per evitare, quando affermiamo che l'aggiornamento del piano deve fondarsi sull'obiettivo dell'incremento dell'occupazione stabile, di passare da un tipo di politica sussidiaria e di puntellamento, dispersiva e sperperatrice, ad una politica avventuristica e di totale rinnovamento che inneschi la miccia della crisi del vecchio apparato industriale e conceda alibi alla vecchia imprenditoria, sempre pronta, come abbiamo del resto potuto registrare in questi anni, a disertare la Sardegna.

Sul fatto che il Mezzogiorno debba essere il nodo centrale del problema italiano in termini sociali ed economici non si può che essere d'accordo, e noi siamo d'accordo. Resta però da stabilire, onorevoli colleghi, resta da stabilire come questo fatto può in concreto realizzarsi. Noi non crediamo a quanto affermato nel secondo comma dell'articolo 1 della legge n.33, secondo cui la Regione deve partecipare come soggetto primario della programmazione nazionale, specie se questo ruolo non dovesse essere limitato, come del resto parrebbe logico, solo alla Regione Autonoma della Sardegna, ma affidato a tutte le regioni italiane. Se questo accadesse, se in questa logica si calasse anche il Parlamento nazionale, è chiaro che la Sardegna verrebbe schiacciata e verrebbe definitivamente

a perdere quel piccolo potere contrattuale che fino a questo momento ha avuto in forza della specialità della sua autonomia. Non crediamo neppure che sia sufficiente liquidare la Cassa per il Mezzogiorno, perché se questo accadesse noi della Regione Autonoma della Sardegna rischieremmo di rimanere ancora più indifesi e scoperti di quanto fino a questo momento non siamo stati. Noi riteniamo che occorra una volontà politica e sindacale che non esiste e non esisterà, fino a quando gli egoismi del Nord non saranno sopraffatti dai bisogni, dalle esigenze del Sud; ed a questo fatto, a questo momento essenziale purtroppo non siamo ancora arrivati nel nostro Paese. L'Italia non ha ancora preso coscienza di questa fondamentale esigenza: lo dimostrano i diversi comportamenti dei sindacati e del Governo su fenomeni di disoccupazione del Nord e del Sud, ne sono piene le cronache dei giornali, anche di questi giorni; lo dimostrano i diversi atteggiamenti del Governo su problemi occupazionali e di investimenti, su problemi economici e sociali che riguardino il Nord e che riguardino il Sud; lo dimostrano persino gli inconsistenti provvedimenti anticrisi varati dal Governo che è entrato in crisi nel mese di gennaio. Noi siamo convinti che l'autonomia deve perdere le sue caratteristiche rivendicative, contestative o peggio ancora separatiste, per porsi su posizioni di confronto stimolante con il resto del Paese. Se questo facessimo, noi saremmo fatalmente condannati ad essere schiacciati, spazzati via dal terreno della competizione nei confronti delle altre regioni italiane.

Il discorso molto opportunamente e saggiamente introdotto dall'onorevole Carrus nella sua relazione sui costi dell'impresa, riteniamo debba essere chiarito, chiarito meglio, onorevole Presidente della Giunta, chiarito meglio soprattutto da voi governo, per non lasciare né ombre, né equivoci. Siamo anche noi convinti che sui costi dell'impresa gravino le aree di spreco e di rendita parassitaria, siamo d'accordo, è una realtà nella quale ci imbattiamo ogni giorno, in Sardegna e non solo in Sardegna, per la verità; resta però da intendersi sul signifi-

to dei termini che la relazione ha utilizzato: resta cioè da stabilire, ad esempio, in quale area collochiamo i milioni di ore lavorative scioperate e quindi sottratte alla produzione; in quale area collochiamo i sabotaggi diretti o indiretti consumati a danno delle aziende; le ore sottratte alle produzioni per i motivi più diversi e più spesso per motivi che niente hanno a che vedere con i problemi sociali ed economici che riguardano le forze lavorative. Resta da stabilire se non sia parassitaria, onorevole Del Rio, anche la rendita di coloro che si arricchiscono ricattando le aziende, speculando sul disagio dei lavoratori, barattando accordi aziendali con favori personali e familiari o di gruppo (e sono fenomeni che ricorrono spessissimo nel tessuto sociale, economico del nostro Paese e a cui non si sottrae neppure la nostra Regione). Queste cose tutti le sappiamo, sono vere, tutti le riconosciamo, ma nessuno ha il coraggio di affermarle, di parlarne, tutti hanno paura, ma intanto le iniziative private e pubbliche vanno, come abbiamo potuto registrare, alla malora: sono oramai migliaia le aziende in campo nazionale che si trovano in dissesto, sono molte decine le aziende regionali in crisi, sono altrettante decine le aziende che insediatesi dal momento della programmazione, dalla prima programmazione in poi, hanno definitivamente chiuso le porte all'occupazione, ma anche alla produzione. Si dice nella relazione e si dice molto bene, che giustamente la pressione salariale, stimolata dal costo dei servizi civili e sociali più importanti, si scarica tutta o quasi tutta sui costi aziendali. E' una notazione veritiera, questa analisi è esatta e noi la condividiamo, ma mi pare che non tenga conto delle due realtà che sono state evidenziate e che poi sono causa di questa situazione: non tiene conto cioè della grande deficienza dei nostri servizi sociali e quindi della loro patologica incidenza sui salari (mi riferisco al costo casa, costo trasporti, costo luce, costo gas ecc) Come non tiene conto della loro incidenza sulle aziende né della incapacità delle aziende a sopportare la conseguente lievitazione dei salari. Non possiamo però, io credo, orevoli colleghi, pensare di avere sempre la botte piena e la moglie ubriaca.

Il potere pubblico è in grado di risolvere subito il problema dei servizi civili? — ecco la domanda che noi ci poniamo. Ci sono i quattrini per risolvere questi problemi della nostra società, perché si facciano queste riforme, si diano questi servizi? Se no, se cioè i quattrini non ci sono, come pare non ci siano, occorre conciliare le due esigenze chiamando tutto il Paese al sacrificio.

Evitare gli sprechi va bene, ma occorre anche evitare la demagogia e di questa demagogia è intrisa abbondantemente questa relazione, come intrisi di demagogia sono stati molto spesso i dibattiti di questa Assemblea su questi problemi. Se tutto il Paese non si pone sul terreno del risparmio, della rinuncia e della rinuncia al superfluo, il Paese andrà fatalmente a catafascio. Quale problema è prioritario, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, quello della produzione e della occupazione o quello dei servizi civili? Questo nodo va sciolto subito, altrimenti rischiamo di rincorrere all'infinito ed inutilmente la coda della contestazione e del mugugno. Se lo Stato non è in grado, come non è stato in grado finora come pare non sia in grado da oggi in poi e chissà per quanto tempo ancora, di offrire alla comunità i beni fondamentali attraverso un adeguato sistema di servizi civili, le difficoltà rimarranno, il costo della vita salirà, le richieste di aumento salariale non si fermeranno, le aziende dovranno pagare, i costi di produzione saliranno, il valore della lira calerà, come sta fatalmente calando, le residue risorse del Paese verranno assorbite o dallo squilibrio dei pagamenti con l'estero o dai prestiti che ci faranno, ammesso che i Paesi esteri siano ancora disposti a farceli. Il disavanzo dello Stato, non è un segreto per nessuno, ha ormai raggiunto livelli impressionanti, acuito in questi ultimi anni dai disavanzi faraonici delle Regioni: oltre 3.000 miliardi di lire è il disavanzo delle Regioni italiane, dei quali 1.800 miliardi (non si conoscono soltanto i dati delle Marche, ma gli altri dati li conosciamo) riguardano le Regioni a statuto ordinario, che hanno appena cinque anni di vita. Ed è così che il costo della vita è aumentato in un anno del 17, 2 per cento. E noi tutti sappiamo che queste sono solo delle cifre indicative, delle cifre che l'ISTAT

addomesticata offre alla pubblica opinione per non creare sgomenti, paura o preoccupazioni più di quanto non ve ne sia già nel nostro Paese. Il che significa, onorevole Soddu, che prendendo per buoni i dati Istat, in cinque anni dal 1970 alla fine del '75, (non teniamo conto del disastro dei primi giorni del 1976, non teniamo cioè conto che dal 20 gennaio ad oggi il valore della lira è caduto del 10,8 per cento, mentre fino a tre giorni fa era del 12, 7 per cento), ripeto in cinque anni dal 1970 alla fine del '75 il costo della vita è aumentato del 79, 7 per cento. Con questo ritmo e nella più ottimistica delle previsioni, alla fine di questo anno, sempre che si riesca a fermare l'incalzare della inflazione che sembrerebbe ad oggi inarrestabile, il costo della vita sarà aumentato di oltre il 100 per cento, sarà cioè raddoppiato, mentre il potere d'acquisto della moneta verrà dimezzato rispetto al 1970.

In questo quadro disastroso, sul piano economico si inserisce un non meno disastroso quadro sociale. Nel 1975, mentre i costi della vita aumentavano, come ho detto prima, sempre notizie Istat, del 17,2 per cento, aumentavano anche i salari, ma in misura diseguale ed inorganica, se è vero che la lievitazione dei salari è stata del 34 per cento per i lavoratori dell'agricoltura, del 28,8 per cento per i lavoratori della industria, del 31,4 per cento per i lavoratori del commercio, del 10,6 per cento nel settore trasporti. Si calcola che 14 milioni di lavoratori dipendenti in qualche modo siano stati difesi dall'incalzare del costo della vita, ma esiste tutta una fascia di lavoratori autonomi, di professionisti, di artigiani, di pensionati, di vedove, di piccoli imprenditori, di operatori agricoli che questa difesa non hanno avuta e sono rimasti vittime della spirale "più salari-più costo della vita", che equivale a più svalutazione della lira, più svalutazione che equivale a minore potere d'acquisto della lira. Punizione, cioè, a danno del risparmio e svalutazione dei capitali nazionali investiti in imprese produttive: il che significa fuga dei capitali all'estero; fuga dei capitali stranieri; sperequazione, speculazione e inflazione.

La relazione dice che è necessario che il

sistema produttivo italiano si ponga nelle condizioni di agganciare la ripresa delle attività produttive, che sembrerebbe profilarsi a livello degli altri Paesi industriali. D'accordo, ma noi domandiamo alla Giunta, dopo averlo chiesto in Commissione, e domandiamo al Consiglio: ma in che modo realizziamo questa giusta richiesta? Non certo, onorevole Soddu, dando i 10.000 miliardi alla GEPI perché rilevi aziende, alcune delle quali multinazionali, come la Layland Innocenti o la Singer, per creare società di gestione. Produttrici solo di cassa di integrazione. Si pensi ai quattromila dipendenti del Layland Innocenti, in cassa di integrazione fintanto che non si realizzerà il ventilato processo di trasformazione di una industria, che ha fatto automobili fino a ieri, in una industria capace di produrre motociclette; si pensi ai milleottocento dipendenti della Singer; si pensi alle migliaia di dipendenti di molte aziende fallimentari che saranno salvati per sei mesi dalla fame! Ma noi diciamo che più si accentuerà la crisi e più si svaluterà la lira, più si allontanerà la possibilità della loro sistemazione definitiva. E' un problema quindi che va approfondito, che non va lasciato appeso ad indicazioni vaghe e generiche, che non propongono soluzioni concrete, ma va chiarito fino in fondo, nel momento in cui ci apprestiamo ad indicare la soluzione a tutti i nostri problemi e ad indicare indirizzi di programmazione.

Per la Sardegna il discorso non solo non cambia, ma diventa più grave: più aumenta la crisi e si svaluta la lira e minor incidenza avrà la 268, ed il piano della pastorizia nella realtà economica isolana. Si pensi ai miliardi che abbiamo perduto in questi anni! Se solo considerassimo, onorevole Soddu, la svalutazione ufficiale del 10,8 per cento, dovremmo dire che, nell'arco di 20 giorni, dei 600 miliardi di "Buonaventura" della 268, ne abbiamo già persi 65: una cosa paurosa, impressionante, se solo dovessimo soffermarci un istante a considerare questo aspetto del problema. Occorre quindi spendere presto e bene, lei lo ha detto nella sua lettera, e forse non c'è parte della sua lettera che condividiamo con maggiore entusiasmo e con maggiore convinzione. Occorre dirigere le risorse

in poche direzioni, — anche questo ella non solo ha scritto nella sua lettera, ma ha ripetutamente ribadito in mille occasioni e noi condividiamo perfettamente — dirigere le risorse disponibili in poche direzioni, con una ottica economica assennata però — noi aggiungiamo — assennata e responsabile, per cogliere almeno alcuni dei tanti obiettivi che abbiamo inutilmente ricorso per tanti anni. Occorre bandire gli sprechi anche quando riguardano il danaro dello Stato: ricordiamo le decine di miliardi sperperati per la Carbonsarda le decine di miliardi sperperati dall'ETFAS, con una riforma agraria che non ha riformato proprio un bel nulla; pensiamo alle decine di miliardi, alle centinaia di miliardi che andranno sperperati per il Monte pascoli; alle centinaia di miliardi, per l'esattezza 150 miliardi, che lo Stato si appresta a sperperare per la così detta RASS, meglio nota come superporcilaia; alle decine di miliardi, alle centinaia di miliardi spesi in questi anni per tenere in piedi aziende fatiscenti, inutili o utili soltanto al nepotismo; pensiamo; a tutti i mali della corruzione che ha dilagato in tutti questi anni nella nostra regione.

Sul capitolo quarto che si intitola alla "esperienza sulla 588", capitolo molto opportunamente innestato nella relazione originale proposta dall'onorevole Carrus nel corso del dibattito in Commissione, non mi sembra il caso di intrattenerci, anche perché in esso troviamo molte delle cose che abbiamo ripetuto più volte, sempre inascoltati, caro collega Frau, nel corso di questi ultimi quindici anni.

Qualche breve annotazione riteniamo invece necessaria sul capitolo quinto della relazione. L'immagine dei cerchi concentrici, utilizzata dall'onorevole Carrus, ci piace sempre che non siano riferiti alla poetica ma pur macabra rappresentazione dell'inferno dantesco; non ci convincono però alcune affermazioni contenute in questo capitolo, nel quale per altro condividiamo l'impostazione e quasi tutto il contenuto. La relazione sottolinea la esigenza della riforma dei rapporti fra enti pubblici e strutture decisionali private. Tutto ciò andrebbe bene, almeno per il Gruppo che io rappresento, se non sapesse però di fantapolitica. Resta infatti, a nostro giudizio, da vedere se la Regio-

ne ha la capacità, ha l'autorità ed ha il potere per realizzare questo tipo di riforma, alla quale per altro ha accennato molto bene l'onorevole Carrus, se cioè noi siamo veramente in grado di riportare per esempio i poteri dello Stato, come è detto nel testo della relazione, e le strutture decisionali private alla logica degli atti della programmazione o non accada più verosimilmente il contrario. Se il discorso fosse posto in una dimensione nazionale, non solo lo capiremmo, ma lo sottoscriveremmo; poiché la programmazione nazionale è una chimera, è follia, secondo noi, pensare che tutti i poteri dello Stato siano sottoposti alla logica della programmazione regionale della Sardegna. Se così fosse dovremmo concludere che abbiamo veramente un bello Stato dinanzi a noi, certamente uno Stato che non coincide col tipo di Stato nel quale noi del M.S.I.- D.N. ci riconosciamo.

L'altro aspetto di questo capitolo sul quale desideriamo soffermarci telegraficamente è quello che riguarda i progetti speciali. Non possiamo fare a meno di sottolineare che il quinto esecutivo, onorevole Soddu, approvato il 10 ottobre del 1974 dal Consiglio ed il 9 gennaio del 1975 dal CIPE, prevedeva al capitolo 6.01 lire 3 miliardi (in origine erano molto più di 3, mi pare fossero addirittura 7), 3 miliardi per eseguire gli studi di fattibilità o le progettazioni di massima o esecutive in ordine ai progetti relativi alle risorse idriche, alla industria alimentare, più una serie di altre nove iniziative che adesso non elencherò, ma che portava ad undici il numero complessivo dei progetti. Ricordiamo anche che il quinto esecutivo stabiliva, onorevole Assessore, che entro il 31 dicembre 1974, si badi bene, il 31 dicembre 1974, l'Assessore alla rinascita avrebbe dovuto comunicare alla Commissione competente il programma di lavoro previsto per ciascuno dei progetti speciali elencati. Ebbene non ci pare che fino ad oggi sia stato realizzato molto in questo campo ed il ritardo inciderà — noi siamo convinti — negativamente, non solo sui programmi a venire, ma su tutti i tempi della programmazione; è infatti chiaro che, quando i tempi della programmazione vengono falsati, come

sfalsati sono in partenza di circa un anno e mezzo, lo slittamento dovrà investire tutti i tempi della successiva programmazione.

Anche sul capitolo settimo, che s'intitola alla "produttività del sistema economico regionale", riteniamo di dover fare alcune fotografiche osservazioni, molto brevi, ma, riteniamo, anche molto opportune e necessarie. Incominciamo col dire che è senza dubbio interessante il discorso sulla utilizzazione di tutte le risorse per eliminare le diseconomie che hanno impedito sino a questo momento, e di fatto ancora impediscono, il celere ed ordinato sviluppo della nostra economia. Diciamo che è stata intelligente ed opportuna la distinzione fra risorse umane e risorse fisiche, così come condividiamo il fatto che fra le risorse fisiche sia dato maggiore rilievo alla risorsa "energia", alla risorsa "acqua" ed alla risorsa "spazio". Ci parrebbe però, onorevole Assessore, che una regione come la nostra, che essendo un'isola è completamente circondata dal mare e che, per la sua posizione geografica, è per gran parte dell'anno irradiata dal sole, come tutti sappiamo (fatto che tutta l'Europa e gran parte del mondo ci invidia), debba non trascurare altre due risorse fondamentali. Non credo di essere nella fantasia se dico che la risorsa "mare" e la risorsa "clima" sono due risorse fisiche incalcolabili nella misura in cui sono utilizzabili nel quadro di un sistematico oltre che ordinato impiego di tutte le risorse di questa povera e derelitta Sardegna: risorse, onorevole Assessore, che affidiamo alla riflessione sua, dei programmatori e del Consiglio.

Su questa parte della relazione solo poche considerazioni. La relazione evidenzia l'esigenza di valorizzare le risorse aumentando la produttività del singolo. In che modo? Ce lo spiega la relazione: anzitutto inserendo meglio il singolo nel ciclo produttivo. Questo aspetto, onorevoli colleghi, mi pare un poco in contrasto e in contraddizione, sia con l'obiettivo della 268, che è l'occupazione, sia con la diagnosi lamentata in altre parti della stessa relazione, secondo cui i mali della nostra occupazione sono dati dall'alto reddito e dalla bassa occupazione. Sono posizioni, onorevole Carrus, onorevole Soddu, sono posizioni, a nostro giudizio, contraddittorie ed antietiche. In-

fatti, più produttiva del singolo è uguale a meno occupazione e più reddito globale *pro capite*. E su questo punto, i chiarimenti che non ci sono venuti dalla relazione, li gradiremmo da lei.

SODDU (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Non è nella relazione nostra.

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale). No, onorevole Assessore, non è una affermazione sua, nemmeno contenuta nella sua lettera, ma appunto perché non è una affermazione sua e poiché mi risulta che proprio ieri la Giunta ha approvato il documento ...

SODDU (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Lo abbiamo preso in esame.

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale). Non lo ha approvato? Ne prendiamo atto. Comunque io mi auguro che questo non rimanga un atto orfano del parere e del giudizio della Giunta, che poi sarà la depositaria delle indicazioni che il Consiglio darà e sarà colei che dovrà attuare le indicazioni, realizzare e tradurre in atti concreti di programmazione, piano, programmi, progetti. Ecco noi, alla sua sensibilità o alla sua riflessione sottoponiamo questa nostra considerazione.

Il secondo modo è quello di completare e perfezionare la formazione professionale del singolo. Io dico che tutto ciò, onorevole Soddu, onorevoli colleghi, è più affascinante che credibile, in ogni caso non può essere realizzabile. Secondo noi, occorre anticipare gli indirizzi e le scelte di politica economica nei diversi comparti, diversamente rischiamo di fabbricare tecnici come abbiamo fatto fino a questo momento, destinati alla disoccupazione, alla emigrazione o alla cassa di integrazione. Quindi, prima conoscere il tipo di impresa che andranno ad inserirsi e poi sviluppare i programmi di scolarizzazione finalizzata. Cosa vuol dire scolarizzazione finalizzata? Scolarizzazione finalizzata significa preparare le maestranze a un determinato tipo di attività! Ma come fac-

ciamo noi a mettere in moto questo meccanismo di scolarizzazione finalizzata, se non sappiamo qual è il fine, qual è l'obiettivo, quale è l'approdo di questo tipo di cultura professionale, di preparazione professionale? La formulazione, onorevoli colleghi, la formulazione contenuta alla lettera M della pagina 43 delle conclusioni, forse perché generica come è generica tutta l'ultima parte, è più rassicurante, o per lo meno, è meno sconcertante. Occorrerebbe però chiarire meglio questo punto qualificante, a nostro giudizio, molto qualificante della nuova programmazione.

Sulle risorse fisiche: due parole sulla energia e sull'uso produttivo del territorio. Sul problema dell'energia noi sottoponiamo all'attenzione del Consiglio, ma anche alla riflessione della Giunta, alcune annotazioni, alcune considerazioni che inventiamo noi, solo le riproponiamo: occorre sottolineare che questo problema, il problema energetico, è contingente, ma è anche di prospettiva — e lei, onorevole Soddu, nella sua lettera questo problema lo ha affrontato — è tattico, ma è soprattutto strategico, è regionale, ma è soprattutto nazionale, è un problema di produzione, di costi, di consumi, di distribuzione di riserve, ma per noi sardi è un problema di utilizzo (questo è un discorso che piace tanto, non solo a me, ma anche all'onorevole Giovanni Battista Melis), è per noi sardi un problema di utilizzo di risorse non solo capaci di ridurre parte della nostra disoccupazione, ma anche di incrementare il reddito e di tonificare la nostra economia. E' però anche un problema che deve avere un ancoraggio nazionale (e qui s'innesta il discorso del carbone come riserva, oltre che risorsa energetica nazionale, su cui ci siamo spesso e a lungo intrattenuti, tanto che non ritengo di doverci tornare sopra, anche per brevità di discorso). C'è un aspetto poi, quello che attiene all'uso produttivo del territorio, che ci lascia molto perplessi, soprattutto dopo le annotazioni che su questo problema (forse per meglio chiarire il punto di vista suo, o forse anche per qualificare convergenze che potrebbero essersi verificate a nostra insaputa in Commissione), sono state portate questa mattina in Aula

dall'onorevole Carrus. Sul problema dell'uso produttivo del territorio, cosa s'intende dire quando si afferma che lo spazio deve essere riportato a condizioni di produttività generale? Cosa si nasconde dietro questa affermazione? Le cose che ha affermato l'onorevole Carrus stamane, o qualcosa di più? Su questo punto vorremmo chiarezza, perché i sardi sappiano, senza veli, cosa li attende. Ho chiesto in Commissione chiarimenti che non sono stati dati, chiarimenti che non sono venuti neppure stamane dalle dichiarazioni dell'onorevole Carrus, gradiremmo averli, se non dall'onorevole Carrus, almeno dalla Giunta, che si appresta a recepire gli indirizzi contenuti in questo documento.

E per ultimo su questo capitolo una notazione circa le esigenze di realizzare riforme capaci di incidere sulle produttività. Io ho sentito ed ascoltato con molta attenzione tutto il discorso dell'onorevole Carrus: c'è sempre molto da apprendere dalle lezioni che l'onorevole Carrus ci dà. Ma la parte che ho seguito con maggiore attenzione è proprio quella che attiene alle riforme capaci di incidere sulla produttività, egli afferma, e io potrei anche essere d'accordo, però tre condizioni: che le riforme siano necessarie e coerenti, veramente coerenti alla realtà civile e sociale del Paese; che si realizzino veramente e per intero, non per tranne dilazionate in tempi le cui scadenze non si conoscono, disponendo per intero e subito i mezzi necessari per realizzarle; infine, che siano capaci di produrre reali economie individuali ed aziendali, e non che pesino sulla economia del paese come hanno pesato le co-capaci di incidere sulla produttività. Io ho senza caso: la pubblicizzazione di uno dei servizi fondamentali di ogni società civile, quella della energia elettrica, che si è tradotto in aggravii economici singoli e collettivi per tutta la comunità nazionale. Vogliamo riforme capaci di produrre benessere individuale e collettivo e non che pesino passivamente su tutta l'economia in forma parassitaria.

Il capitolo 8 si pone il problema degli obiettivi della 268. Sugli obiettivi della 268 sono, credo, arcinote le posizioni del M.S.I.-Destra Nazionale, posizioni ben definite e diverse da quelle della vec-

chia e della nuova maggioranza di questa Assemblea, posizioni diverse dalle posizioni del centro sinistra, che l'onorevole Carrus ha dichiarato finito, e diverse da quella nuova maggioranza, che l'onorevole Carrus ha avuto paura di definire, ma che — come tutti sanno — si identifica nelle convergenze che si stanno sempre di più perfezionando in questa Assemblea, da qualche mese a questa parte; posizioni le nostre, di corretta, ma intransigente opposizione, che ben lungi dall'essere state premiate, come imporrebbe un autentico e corretto sistema democratico, sono state punite con la più assurda ed incivile delle discriminazioni. Su questo importante capitolo, desideriamo fare alcune considerazioni, onorevole Assessore.

La relazione pone un problema vecchio, ma sempre nuovo e affascinante, del corretto sviluppo industriale del nostro Paese ed introduce un discorso che può apparire nuovo a questa Assemblea, ma che è vecchio, vecchissimo, antico, ed è quello della contrattazione programmatica. Ci fa piacere, onorevoli colleghi, ci fa piacere, onorevole Presidente del Gruppo della Democrazia Cristiana, constatare che si è finalmente riscoperto anche da parte del suo partito (anche se lo fa con qualche momento di ritardo rispetto al Partito Comunista Italiano, può sembrare strano, ma è così), che l'imprenditorialità è fondamentale per avviare un serio programma di sviluppo industriale, specie quando ci si prefigge e con giusta ambizione, di portare avanti un processo di verticalizzazione industriale che, partendo dalle risorse locali, realizzi un piano di utilizzazione radicale delle medesime e della loro trasformazione fino al prodotto finito. Questa scelta, che non è autarchica, come potrebbe sembrare e come forse si sarebbe detto qualche anno fa, ma che evidentemente mira a liberare per l'oggi e per il domani la Sardegna dai condizionamenti industriali del nord che fino ad ora l'hanno frenata, trova il nostro consenso, come ci trova consenzienti la scelta della trasformazione manifatturiera *in loco* dei prodotti della chimica di base, che a buon diritto possiamo ritenere, per gli alti costi che i Sardi hanno dovuto pagare in questi anni per consentirne l'insediamento e favo-

rinne lo sviluppo ed il potenziamento, sia diventata, come dicevo, una delle nostre più importanti risorse locali. Occorre però tenere conto che questo tipo di scelta chiama in causa soprattutto la piccola e media industria, nonché l'artigianato; un tipo di imprenditoria cioè fondato, più che sulla forza del capitale, onorevole Soddu, ed ella lo ha più volte sottolineato, sull'ingegno, sull'inventiva, sull'estro creativo e sulla dinamica operativa del singolo. Occorre inoltre tenere presente che questo tipo di scelta è l'unica che incoraggi e consenta la nascita di un tipo di imprenditoria locale nuova ed il suo inserimento nel tessuto economico e sociale dell'Isola. Ebbene questo tipo di imprenditoria media, piccola ed artigiana, che alla fine dovrebbe rappresentare l'intelaiatura portante della nostra rivolta industriale, a nostro giudizio non deve essere condizionata da troppo rigide discipline contrattuali; se ciò facessimo, non solo scoraggeremmo gli insediamenti della imprenditoria preparata e corretta, ma rischieremmo di riaprire la strada agli avventurieri o agli orecchianti. A questo riguardo ci sembra più e coerente la dizione contenuta nella pagina 41 delle conclusioni, dizione che noi abbiamo suggerito in Commissione.

La contrattazione programmata va benissimo: non ci sarebbe programmazione, soprattutto non avremmo una programmazione libera, non coercitiva, elastica, come è detto sia nella lettera dell'onorevole Soddu che nella bozza dell'onorevole Carrus, se non si facesse ricorso alla contrattazione. Ma la contrattazione deve valere soprattutto per gli insediamenti industriali di base, per quelli pubblici e per quelli privati, per quelli già esistenti e per quelli che eventualmente, Dio non voglia, dovessero ancora trovare ospitalità nella nostra Isola. Sono soprattutto quegli insediamenti che debbono obbedire alle rigide regole di una strategia industriale che miri alla utilizzazione razionale delle risorse locali, alla massima occupazione stabile, alla tutela del territorio ed infine alla creazione di un tessuto industriale di valle, coerentemente e razionalmente diffuso su tutto il territorio regionale. Per questo tipo di in-

dustria anche il discorso della subordinazione del profitto alle finalità sociali della programmazione economica, deve essere rigido ed intransigente. Per altre imprese e soprattutto per le piccole industrie e per le iniziative artigiane, il discorso del profitto in fase di contrattazione deve essere meno rigido, molto ma molto più elastico, ciò per una ragione evidente: il piccolo, il piccolissimo imprenditore solitamente non ha una disponibilità di risorse finanziarie tali da garantire da solo la vita e soprattutto il potenziamento dello sviluppo della iniziativa di cui è promotore. Questo imprenditore, che poi è il più esposto alle intemperie del mercato interno ed esterno, ha l'esigenza fondamentale di capitalizzare: se così non facesse, sarebbe fatalmente destinato a congelarsi o forse anche a morire.

Sotto il profilo del profitto della contrattazione questo tipo di imprenditoria deve essere meno rigido, così come maggiore elasticità deve usarsi sotto il profilo della ubicabilità delle piccole iniziative industriali e di quelle artigiane. Così facendo sono convinto che si stimola la vocazione imprenditoriale sarda; si favorisce l'insediamento di piccole e medie industrie continentali ed estere; si incoraggia e si onora, dico soprattutto si onora, il risparmio; si esalta e si premia il coraggio imprenditoriali, il rischio, il coraggio e soprattutto l'ingegno, la capacità, l'intelligenza; si stimola la maturazione dell'artigiano e se ne favorisce la trasformazione in un industriale.

Queste nostre osservazioni, onorevoli colleghi, ci portano quindi a respingere il discorso della preferenziazione della SFIRS, dell'EMSA e delle Partecipazioni Statali. Ribadiamo che questa è una scelta sbagliata: lo hanno dimostrato i precedenti della programmazione regionale e lo dimostrano gli atteggiamenti e soprattutto i risultati che si sono ottenuti in campo nazionale. Potremmo dire cose dure ed amarissime, sia sulle finanziarie regionali che su quelle nazionali; potremmo dire che respingiamo iniziative come quella assunta recentemente dal Governo tramite la GEPI, come abbiamo combattuto analoghe iniziative assunte a suo

tempo dalla Regione tramite la SFIRS; potremmo dire che non crediamo a queste strane finanziarie che utilizzano il pubblico danaro per iniziative estranee ai loro compiti di istituto (si sa che molte finanziarie nazionali finanziano ufficiosamente, sottobanco persino, i partiti politici); potremmo ripetere tante cose, dalla mia parte politica, dette e ridette mille volte. Mi limiterò ad affermare che la privilegiata della SFIRS, della EMSA e delle Partecipazioni Statali provocheranno, fatalmente, il disimpegno del capitale privato, la fuga dei capitali all'estero, oppure il loro impiego nascosto con iniziative miranti esclusivamente alla speculazione e al profitto incontrollato e senza rischio. Se vogliamo coinvolgere il capitale in un serio e salutare processo di risanamento sociale e di riscatto civile del nostro popolo, non dobbiamo minacciarlo, ma incoraggiarlo; non dobbiamo strozzarlo, ma ossigenarlo; non dobbiamo aggredirlo, ma mostrare di rispettarlo e gradirlo al punto da volerlo rendere partecipe del processo di rinnovamento e di rinascita del nostro popolo. Questo discorso lo hanno capito anche i comunisti, che lo utilizzano, anche se strumentalmente, quando si rivolgono alla piccola e media imprenditoria; lo hanno capito molti economisti dell'Est Europeo, sempre più orientati verso forme di economia mista dove, nella piccola e media azienda, trova sempre più posto l'imprenditoria privata, seppure controllata dallo Stato.

Sempre al capitolo 8, sull'agricoltura e sul problema della riforma agro-pastorale, non mi pare dobbiamo sprecare molte parole; su questa parte, non possiamo evidentemente essere d'accordo, perché non condividiamo il taglio coercitivo e punitivo della riforma agro-pastorale, che mira ad un obiettivo collettivistico che non condividiamo e che la stragrande maggioranza dei sardi respinge. Su questo argomento avremo occasione di trattenerci, a lungo e responsabilmente, quando arriverà in Consiglio la proposta di legge sulla riforma medesima. Sui progetti dobbiamo dire che questo discorso ci trova in linea di massima consenzienti. Affermiamo però che il

discorso è credibile nella misura in cui si restituisce all'agricoltura la certezza del diritto di proprietà che le si vuole espropriare e nella misura in cui la politica agraria si dimostrerà capace di abbandonare la logica clientelare degli interventi assistenziali per imboccare la strada degli interventi rigorosamente produttivi. Le scelte indicate trovano il nostro consenso, occorre però trasferirle dal piano di proposta al più concreto piano operativo. A questo punto suggeriamo di aggiungere alle indicazioni formulate nella relazione e nel documento conclusivo il problema della sughericoltura; il decimo capitolo conclusivo ha aggiunto alla zootecnia, alla produzione bieticola, alla produzione ortofrutticola anche quella olivicola, che non compariva nella relazione: noi riteniamo che debba essere responsabilmente inserito anche quello della sughericoltura, che è una delle attività non certamente marginali della nostra economia. Per quanto concerne la zootecnia, onorevoli colleghi, io mi permetterò di ripetere qui in Aula una osservazione, che mi sono permesso di portare in Commissione programmazione. Ci permettiamo, noi del Movimento Sociale Italiano Destra Nazionale, di sottolineare l'esigenza di non sottovalutare l'importanza degli ovini, sia sotto il profilo della produzione del latte, formaggio e carne, sia sotto il profilo della produzione della lana. Si pensi, onorevoli colleghi, che l'Italia produce 12 milioni di chilogrammi di lana, ne consuma 100 milioni, ne importa, conseguentemente 88 milioni con le conseguenze sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti che vi lascio immaginare. Una politica nuova, in materia di produzione ovina, dovrebbe, secondo noi — e questo è un discorso rivolto esclusivamente alla Giunta, perché ne tenga conto nel momento della stesura dei programmi, cioè della traduzione delle direttive in programmi — mirare non solo alla trasformazione della pastorizia da transumante in stanziale (come è nelle premesse, non solo della 268, ma persino della 33 e del piano per la pastorizia) ed alla produzione dei foraggi pregiati, ma anche e, soprattutto, alla selezione tipologica della pecora, alla razionalità degli

allevamenti, alla fecondazione artificiale, alla preparazione del personale altamente specializzato nel settore eccetera. Si pensi — questa è solo una notazione che lascio concludendo questo tipo di discorso alla riflessione dei colleghi — si pensi per esempio che nel settore zootecnico ovino la fecondazione artificiale, che in Italia interessa solo l'1 per cento della popolazione ovina complessiva, coinvolge, invece, il 70 per cento di quella jugoslava, il 60 per cento di quella francese, il 40 per cento di quella spagnola e il 90 per cento di quella israeliana.

Un altro problema, che desideriamo trattare brevemente, è quello della forestazione: il discorso sulla forestazione, in linea di massima, ci trova consenzienti. Sul cattivo uso delle risorse destinate alla forestazione mi pare non ci siano dubbi e che non occorra dire troppe parole. Io penso però che il discorso vada precisato e specializzato più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi e più di quanto non traspaia dal documento, dalla relazione dell'onorevole Carrus, che poi è diventata relazione della Commissione e persino di quanto non traspaia dal capitolo decimo di questo documento, quello cioè delle direttive. La forestazione, a nostro giudizio, deve conseguire diversi obiettivi; noi ne indichiamo tre: il primo è quello di vestire di verde vastissime zone dell'Isola, del tutto spoglie, aride, povere, inospitali e persino insicure (si pensi ai disastri che provocano le piogge autunnali in molte zone della Sardegna). In questo caso la forestazione non può che essere affidata, a nostro giudizio, agli attuali organismi specializzati, che dovranno però realizzare un tipo di forestazione, di ambiente che tenga conto cioè della località in cui si insedia, del clima, dei venti dominanti, della natura del terreno e soprattutto dalla ricreazione di un tipo di paesaggio tipico della nostra terra. Secondo obiettivo dovrebbe essere quello di creare e di alimentare un tipo di forestazione industriale, che miri ad alimentare insediamenti industriali locali e nazionali ed a conferire un reddito a vaste zone territoriali dell'Isola, che reddito non hanno. Anche questo ci sembra giusto debba essere affidato agli

attuali organismi specializzati.

Il terzo obiettivo dovrebbe essere quello di promuovere una forestazione ornamentale di paesaggio, da affidare alle amministrazioni comunali attraverso fondi che le medesime, sotto il profilo dell'occupazione, potranno anche usare con una certa elasticità e con risultati più produttivi di quanto non sia stato possibile realizzare fino a questo momento. Noi crediamo che la forestazione, per una Regione devastata come la nostra dal punto di vista arboreo, sia un fatto importantissimo, che non può essere ancorato al solo problema congiunturale della occupazione. Io ho avuto la fortunata occasione di ascoltare un appassionato intervento dell'onorevole Isoni in Commissione congiunta programmazione e agricoltura, e questo discorso dell'onorevole Isoni mi ha convinto della bontà e della serietà delle indicazioni che noi ci siamo permessi di sottolineare in questa occasione. Forestazione significa equilibrio climatologico, che manca nel nostro Paese, non dimentichiamocelo; forestazione significa attrazione turistica, per noi certamente molto importante; forestazione per noi significa ricchezza, significa lavoro, significa occupazione; è quindi un problema che va approfondito e va curato meglio di quanto non sia stato fatto fino ad oggi, meglio di quanto sembrerebbe si voglia fare per il futuro. La formulazione della parte "C", contenuta nella pagina 41 delle proposte conclusive, è già più rassicurante. Gradiremmo ancora maggiore chiarezza quando si passerà dagli indirizzi ai programmi.

Una notazione, seppure breve, noi riteniamo di farla anche sul problema del turismo. In occasione della discussione sulla 268, onorevoli colleghi, noi lamentammo che non si facesse in quella legge menzione del turismo, che la mia parte politica ha sempre ritenuto uno dei settori portanti della nostra economia. Del turismo si è occupata sia la lettera dell'onorevole Soddu, molto opportunamente, e si occupa il documento dell'onorevole Carrus, cioè il documento della Commissione, sia la relazione che il capitolo 10 delle conclusioni. Questo fatto non può che tornarci gradito

e confortarci della battaglia che noi abbiamo a suo tempo sostenuto. Il turismo però non è un problema che può essere liquidato di fretta ed affrontato marginalmente. Il turismo, se visto come fatto economico capace di incidere nel tessuto della nostra economia, come ha dimostrato di essere capace di fare, quando è stato utilizzato razionalmente e intelligentemente, pone problemi di scelte coraggiose che non possono, a mio giudizio, essere solo quelle indicate dall'onorevole Carrus e fatte proprie dalla Commissione. Se condizionassimo il turismo al progetto di disinquinamento delle coste e ai piani urbanistici comunali di turismo, potremmo parlarne, sì, ma fra 15-20 anni, quando cioè il mercato turistico Mediterraneo ed Europeo sarà definitivamente conquistato, fagocitato da altre Regioni Mediterranee ed Europee, forse meno dotato della Sardegna, ma della medesima più attente e più sensibili al problema del turismo. Qui è presente l'onorevole Presidente del Gruppo della Democrazia Cristiana, il quale ha avuto l'onore, oltre che l'onore, di dirigere il settore turistico e avrà potuto rendersi conto di quale è la dimensione del ritardo della Sardegna rispetto alle avanzatissime tecniche turistiche che sono state adottate da Paesi anche così detti sottosviluppati (e mi riferisco soprattutto alla Spagna, che viene additata al pubblico ludibrio per essere uno dei Paesi più sottosviluppati del mondo), che pure hanno raggiunto delle avanzatissime posizioni sul piano turistico, certamente concorrenziali alle nostre. Di questo dobbiamo renderci conto e preoccuparci. Personalmente sono convinto che anche la legge urbanistica, recentemente approvata dal Consiglio, contiene in sé alcune remore che scoraggiano gli insediamenti turistici in Sardegna. La scelta, ad esempio, indiscriminata della fascia di rispetto di 150 metri dalle coste, "è" a nostro giudizio o "potrebbe" rivelarsi a lungo termine e anche a medio termine, una remora pericolosissima per lo sviluppo turistico del nostro Paese. 150 metri vanno benissimo quando ci troviamo di fronte a delle spiagge, non vanno assolutamente più bene quando ci troviamo dinanzi a paesaggi, come per e-

sempio Carloforte, come per esempio Sant'Antioco, come per esempio quasi tutta la costa orientale della Sardegna, ove gli strapiombi sul mare non pongono problemi di rispetto in misura rigida, rigorosa come quella che invece impone la nostra legge urbanistica. Ma di questo non ne parlo, perché ne hanno molto opportunamente trattato i miei colleghi quando si è discussa la legge in parola. Ad ogni modo tutto potrebbe non essere perduto, io ritengo onorevoli colleghi, se però poniamo il problema come fondamentale per lo sviluppo economico e sociale dell'Isola, e ad esso sacrifichiamo alcuni tabù che fino ad oggi lo hanno limitato.

Il turismo non ha bisogno di tabù, il turismo ha bisogno di mezzi, il turismo ha bisogno di vocazione turistiche, il turismo ha bisogno di una volontà politica precisa, per poterlo portare avanti in una dimensione che possa veramente incidere nella realtà economica e sociale del nostro Paese. Una programmazione economica razionale ed attenta non può non tener conto dell'esigenza di individuare le zone di maggiore interesse turistico suscettibili di rapida trasformazione nelle direzioni preferite dalle correnti turistiche nazionali ed internazionali. Su questa scelta può inserirsi il discorso dei piani comunali per l'assetto del territorio tesi a favorire e ad incoraggiare le attività recettive degli imprenditori turistici, ma su questo discorso non intendo soffermarmi per non farvi ulteriormente torto della mia monotonia e della mia lungaggine.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

(Segue LIPPI). Concludo questo capitolo, e mi avvio rapidamente alla conclusione, per sottolineare che condividiamo *toto corde* le annotazioni che sono state fatte circa il problema sanitario. Il problema sanitario va visto organicamente, con responsabilità, senza demagogia. Io non vorrei che accadesse più quanto è accaduto anche recentemente in questa Assemblea, che cioè si sia costretti a subire l'umiliazione, come rappresentanti popolari, di vedere problemi seri, importanti, delicati, come quelli che sono stati affrontati recentemente,

con la legge che è stata opportunamente, ma tardivamente ritirata dalla Giunta, affrontati con tanta superficialità, con tanta leggerezza, con tanto pressapochismo che non fa onore alla serietà di questa Assemblea.

Il capitolo 9 della strutturazione operativa, io lo liquiderò con poche parole, e non ci soffermeremo su questo capitolo anche perché siamo sostanzialmente d'accordo con quanto contenuto in quest'ultima parte della relazione, fatte salve le consapute riserve che noi abbiamo sempre sottolineato e ribadito anche in Commissione. Aggiungerò solo che è nostra convinzione che, al di là delle innovazioni che potranno essere introdotte, quello che veramente conta, ciò che potrà modificare e rendere più fluido e veloce il processo di sviluppo della nostra Regione e i tempi di crescita della nostra economia, sarà il modo più corretto, più civile, più moralmente pulito di gestire, con la programmazione, il potere nella Regione Autonoma della Sardegna.

E veniamo, per concludere veramente, al capitolo decimo di questo importante e interessante documento. Onorevoli colleghi, sarebbe bastata la prima premessa ... onorevole Raggio non si spaventi, sto veramente concludendo, questo è il documento, non è quello devo dire ...

RAGGIO (P.C.I.). E' proprio un vizio il suo!

LIPPI (M.S.I.- Destra Nazionale). Onorevole Raggio, io ho avuto modo già di ringraziarla, con la Commissione, lei per la pazienza che ha avuto in Commissione e anche per la correttezza che la Commissione ha usato nel concedermi tra l'altro la parola quando io non ne avrei, a rigore, avuto il diritto. Però vorrei che lei comprendesse, non solo lo sforzo che ho cercato di fare per dare chiarezza a me stesso su quello che dovremmo andare a decidere nella giornata, di oggi o di domani, ma soprattutto il dovere che noi (che siamo rimasti, checché lei ne possa dire, non convinti, l'unica opposizione di quest'Assemblea), sentiamo di dire compiutamente il nostro pensiero.

Il fatto poi che possiamo averlo detto male ed a lungo, in Commissione, non ci esonera, io credo, dal dovere di dire le stesse cose al Consiglio che è il vero depositario delle cose che pensiamo e delle indicazioni che ci sforziamo di proporre. Io non mi esonererò dal chiedere scusa a lei e ai colleghi, per l'essere stato lungo, fatto che cercheremo di compensare risparmiandovi altri discorsi della mia parte politica che si era prenotata per 3 interventi, però vorremmo che comprendeste che ciò facciamo non per esigenze esibizionistiche, ma soltanto per esigenze di correttezza nei confronti dell'Assemblea e di chiarezza verso noi stessi ed il popolo sardo: quella parte di popolo sardo che noi rappresentiamo.

Dicevo che sarebbe bastata la prima premessa del capitolo decimo, quando si dice: "premessi i documenti precedentemente approvati, e cioè: il documento della Commissione speciale per la programmazione sull'attuazione della legge 268 e relativo ordinamento o il relativo ordine del giorno consiliare; il documento preparatorio del Consiglio regionale sardo dopo la terza conferenza delle Regioni meridionali, il documento sull'intesa programmatica dei partiti democratici, autonomistici del 10 ottobre 1975, costituiscono parte integrante della presente proposta", sarebbe bastato questo per farci respingere le proposte conclusive di questo complesso documento. Non avendo approvato i documenti, che costituiscono parte integrante della presente proposta, il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale avrebbe potuto respingere tutto il documento in discussione: ciò non abbiamo fatto in Commissione, ciò non faremo in Consiglio. Non faremo in Consiglio perché, mentre non ci sentiamo di condividere la relazione per le ragioni che ho forse, disordinatamente e monotonicamente, rappresentato, non ci sentiamo di respingere globalmente il documento-proposta sugli indirizzi e sulle direttive per una infinità di ragioni, fra le quali credo di dovere sottolineare le seguenti: primo, il documento recepisce alcune fondamentali indicazioni che il Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale ha introdotto con la sua proposta

di legge parlamentare 1338, e mai ha abbandonato nel corso del lungo dibattito regionale sulla programmazione regionale e nazionale; secondo, il nostro Gruppo ha dato la sua collaborazione attiva e costruttiva, anche se lunga e monotona, alla definitiva stesura di questo documento che in alcune parti non può essere da noi condiviso, ma in altre ripropone problemi, indicazioni e soluzioni da noi per primi e da soli avanzate in occasione della discussione sulla 33. Respingere globalmente questa parte significherebbe per noi rinnegare una battaglia che abbiamo condotto con tanta passione e sciupare i risultati politici che, a noi pare, incominciano ad affiorare; terzo, il documento nella sua parte operativa è così generico che in ogni caso riuscirebbe difficile ad una opposizione non viscerale, ma seria e responsabile, come la nostra, esprimere un giudizio definitivamente negativo. Il mio Gruppo quindi si asterrà dall'esprimere un voto sul documento-proposta, ritenendo più coerente e corretto pronunciarsi in termini definitivi e precisi quando saremo chiamati ad esprimere giudizi sul Piano, sui Programmi, sui Progetti. Siamo ancora nella fase interlocutoria della proposta politica sugli indirizzi e sulle direttive. In questa fare riteniamo, responsabilmente, di doverci astenere, non per pigrizia, o peggio per rassegnazione, ma per stimolare ed incoraggiare la Giunta a fare altri passi verso posizioni che rappresentino, non solo nelle parole, ma soprattutto nei fatti, una rottura definitiva con un passato di errori, di debolezze, di continui cedimenti alle pressioni comuniste, da una parte, e alle lusinghe e alla corruzione del nuovo padronato industriale dall'altra. Quel che mi preme sottolineare, a conclusione di questo intervento, è l'esigenza di non perdere mai di vista la Sardegna, con i suoi bisogni, con le sue speranze e con le sue tante delusioni. Guai se sciupassimo anche questa occasione, che potrebbe essere veramente l'ultima. Evitiamo di rincorrere formule magiche che non ci sono o peggio di trasferire nella nostra realtà modelli clamorosamente falliti in altre parti del Mondo. Ritroviamo la modestia che abbiamo smarrito da tempo e quel

senso realistico e responsabile che ci consenta di vedere la nostra realtà come è, le nostre possibilità quali sono, senza innamorarci di cose molto più grandi noi, senza ubriacarci di illusioni, avanguardie implacabili di delusioni amare e di pericolose rassegnazioni. Teniamo i piedi per terra, senza mai allentare la nostra tensione rivendicativa, senza mai cedere alle incomprensioni, senza mai arrenderci alle difficoltà, ma con la consapevolezza dei nostri diritti, dei nostri limiti e con la responsabilità dei nostri doveri verso il nostro popolo, che non possiamo ingannare, e verso lo Stato italiano, che non deve deluderci, ma che non dobbiamo tradire.

Io, a questo punto, ho concluso il mio intervento, onorevoli colleghi, e non mi addenterò nella dinamica del decimo capitolo, come ho detto poc'anzi. Desidero soltanto dire, telegraficamente, che se, come pare, il capitolo decimo dovesse trasformarsi in ordine del giorno chiederemo — e speriamo venga accolta la nostra richiesta — una votazione per parti separate, perché noi vorremmo esprimere il nostro dissenso compiutamente sulle parti che non condividiamo, le nostre riserve sulle parti che non ci convincono e proporre pochi emendamenti correttivi che ritengo possano essere accolti da questo Consiglio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G.BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevole Presidente del Consiglio, della Giunta e consiglieri carissimi, il documento della Commissione speciale sugli indirizzi della programmazione ci è appena pervenuto: io non ero chiamato a far parte della Commissione ed ho quindi appreso le sue decisioni dal documento che ci è stato appena distribuito.

Questo segna un punto importante di critica, perché un documento così fondamentale ed impegnativo non può passare, così, alla chetichella, ma doveva essere reso noto non solo ai consiglieri di tutti i Gruppi, perché ne discutessero all'interno delle formazioni politiche e la loro deliberazione discendesse da una consa-

pevole ed articolata conoscenza e decisione su ogni parte del documento, ma perché la stessa opinione pubblica entrasse nel clima delle decisioni che riguardano tutti gli aspetti della sua autonomia, l'intervento su di essa col pubblico danaro e con l'autorità del potere pubblico.

Questo ho detto l'altra volta, in funzione della coscienza in cui l'autonomia funziona dal basso e deriva la sua incidenza, nello sviluppo dell'economia regionale, della convinta influenza dell'opinione pubblica e dal sostegno della maturazione dei problemi nei quali si incentra l'avvenire del popolo sardo.

Del resto a questo accennate voi, legislatori programmatori del Consiglio regionale, quando date riconoscimento all'operato dell'Assessore alla programmazione, che ha ritenuto come voi dite nella premessa, opportuno inviare alla Commissione stessa una serie di riflessioni sulla programmazione in Sardegna onde voi, all'interno della Commissione, avéte avuto l'opportunità di compiere una accurata analisi della situazione economico-sociale. Vero è che la Commissione stessa si richiama ad alcuni documenti ufficiali approvati, negli ultimi anni, dal Consiglio regionale sull'attuazione della legge numero 268 del 24 giugno 1974 e a quanto è stato detto nella relazione della Giunta e della Commissione speciale sul quinto programma esecutivo del piano di rinascita, oltreché al documento preparatorio per la terza conferenza della Giunta regionale, ma son tutte formulazioni ed accordi generici, mentre questo documento, che voi chiamate in sintesi degli orientamenti del Consiglio, è una legge ben diversamente impegnativa, che dovrebbe realizzare non solo orientamenti, ma precise soluzioni.

La problematica regionale, secondo la nostra Commissione speciale, risulta da un'analisi del sottosviluppo del Mezzogiorno e da una valutazione che si riallaccia a caratteri generali, per quanto riguarda la Sardegna, del sistema produttivo meridionale e della crisi generale ed attuale del sistema produttivo italiano. La situazione della nostra Isola, invece, è ben diversa se non ci si ferma al contingente ma si analizzano, come si dovrebbe, i proble-

mi generali e relative soluzioni, partendo appunto dalla sua peculiarità e dalle sue caratteristiche. Infatti, mentre il Mezzogiorno italiano è afflitto da un eccesso di popolazione, dalla Sicilia, al napoletano, agli Abruzzi, e così via, la Sardegna ha l'aspetto opposto: cioè un difetto di popolazione e una impossibilità a risorgere, perché non si mettono a fuoco i problemi di fondo, non assimilabili ad altre regioni italiane, problemi di fondo che neanche regioni italiane, problemi di fondo che anche te e tantomeno risolti. La vostra analisi si dimostra generica: tutto vien fatto risalire alla discrasia esistente tra offerta di forza lavoro e domanda della stessa, all'interno del sistema produttivo, in cui si innestano fenomeni come la scolarizzazione, il pensionamento anticipato, i sistemi occupativi precari quali la sottoccupazione femminile, agricola, ecc.. E, d'altra parte, ricadete nel generico quando affermate che il problema centrale dello sviluppo economico italiano rimane quello dell'andamento quantitativo e qualitativo della base produttiva del sistema per l'avvio di una nuova fase di sviluppo, più generalizzato, meno squilibrato e meno precario. Ma voi a questo contraddite quanto affermate che la Sardegna è una delle poche regioni del Paese che può avviare la programmazione dello sviluppo e può innescare una fase di crescita: voi non trovate le soluzioni idonee per determinare questo e vi contraddite quando cercate le soluzioni limitandovi a fare il processo a classi dirigenti, che poi son quelle stesse che ci governano ancora oggi. Voi infatti dite (a pagina 11) che la Regione sarda è stata un programmatore disarmato, perché aveva fatto pure e semplici affermazioni di principio, non imponendo l'applicazione di principi fondamentali quali la globalità, aggiuntività, coordinamento, rendendo impossibile l'applicazione del criterio di programmazione. Voi dite cioè, e lo dite esplicitamente, che non avendo un Governo della Regione superato l'inadeguato coordinamento col bilancio regionale ed essendo fallito il piano nazionale, tra l'altro per il mancato coordinamento da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e della Cassa per il

Mezzogiorno e delle partecipazioni statali, è mancata una condizione indispensabile.

Io credo che l'auto-critica sia una premessa di miglioramento e di valutazione diversa e più avanzata della realtà nuova, quale quella della programmazione, in una revisione critica che si rileva dalle insofferenze delle regioni interne. Ma la verità è che questa crescita e questo sviluppo della nostra economia, così caotica, sono conseguenziali al modo avventuroso e disordinato di legiferare dello Stato italiano, che vive alla giornata.

Se da un lato abbiamo la realtà del miracolo economico italiano, che riguarda soprattutto le regioni del Nord Italia, nel Sud, cioè nel Mezzogiorno, abbiamo non la crescita, ma il regresso e l'evasione di massa degli emigrati nel Nord Italia e negli Stati del Nord Europa. Ma questo stesso fenomeno si è verificato in Sardegna, che invece è una regione povera di popolazione, che ha problemi ben diversi dalle altre regioni del Mezzogiorno, la cui soluzione la nostra Commissione non ha indicato nella relazione, praticamente mancando ad un compito che le era stato demandato.

Vi siete proposti quattro punti fondamentali: primo, l'aggiornamento del piano economico; secondo e terzo, avete fissato in tre anni il programma di sviluppo pluriennale; quarto, avete indicato i progetti speciali, attraverso i quali le leggi 268 e 263 devono essere attuate. Tutto risolvete attraverso un quadro di informazioni per la corretta valutazione della situazione esistente, in modo che il Consiglio regionale o il CIPE siano in grado di decidere *ex informata conscientia*, e vi diffondete in ovvie esigenze di obiettivi di occupazione, di dislocazione di territoriale, di investimenti e di redduali. Ma, ancora una volta, si rileva che il punto critico con cui vi appuntate contro la vecchia programmazione è data dal fatto che la Sardegna non ha mai proposto, figgendo lo viso a fondo, soluzioni del suo storico problema e mai, in relazione a ciò, lo Stato italiano ha dato alla Regione la necessaria autonomia e iniziativa conseguente, né i mezzi necessari per affrontare il problema peculiare ed a sé stante

di questa grande Isola, non collegata al Continente italiano, né articolata, all'interno, da mezzi di trasporto adeguati, che consentano uno sviluppo armonico e vivo, nel complesso risorgimentale della nazione italiana. Non poteva esserci programmazione adeguata in uno Stato che la rendeva impossibile a fatti. Né poteva esserci programmazione, in una Regione che, ancora oggi non si attorce in tensione morale adeguata alla volontà di rinascita regionale, ma adatta i relativi centri decisionali al malcostume del clientelismo, ignorando le soluzioni di fondo.

Lo Stato italiano ha sempre fatto quel che ha voluto! Basterebbe ricordare i molti interventi alla Regione ed al Parlamento, soprattutto da parte sardista, per dire e concludere che il problema della aggiuntività è stato sempre posto e sempre disatteso. Questo io dico a mò di esempio. Ed aggiungo che la mia osservazione di fondo voi la riportate facendo un'osservazione frutto della mentalità che presiede alla vostra programmazione. Voi dite infatti, oltre le osservazioni ovvie, che nel bilancio regionale si deve porre finalmente un minimo di ordine, onde gli interventi degli Assessorati debbano essere riportati ad una logica unitaria triennale: parlate di zona d'ombra, di Assessorati che agiscono ai margini e contro le scelte della programmazione che, invece, risponde solo ad una logica unitaria e concludete affermando che la spesa regionale è assolutamente incontrollabile dal punto di vista della redditività economica, attardandovi anche sul problema dei progetti speciali. Inutile che io vi intrattenga sugli aspetti particolari che voi esaminate! Voi fare un predicozzo sulle risorse umane e sulla produttività del singolo individuo (che devono aumentare, sia per ragioni generiche, sia per i fenomeni personali, come quello della scolarizzazione) ed in particolare sui temi dell'energia, dell'acqua, dello spazio e delle conseguenti riforme speciali, che voi considerate finalmente prioritarie. Infatti le indicate nel documento: primo, la riforma agraria pastorale; secondo lo sviluppo di tutte le attività minerarie e metallurgiche; terzo, lo sviluppo industriale, particolarmente orientato sulla

utilizzazione delle risorse locali; quarto, trasformazione manifatturiera dei prodotti della chimica di base ecc.ecc., ignorando però problemi già da noi posti e proposti al Consiglio regionale, come la soluzione di fondo della "zona franca".

Problemi come quello della Sardegna non si risolvono con soluzioni spicciole e d'accatto! Se noi partiamo dalla considerazione che questa grande isola rappresenta un grande aspetto ed un fatto internazionale dell'economia europea, la soluzione dei suoi problemi non si può affidare ad aspetti sempre superati di fatti contingenti e di ordinaria amministrazione, ma deve vedersi in un quadro generale di progresso e utilità per tutti. Quanto sta avvenendo nei paesi rivieraschi del Mediterraneo, da Malta, all'Egitto, a Cipro, a Israele, ecc., dimostra che, a fronte del problema insopportabile dell'ingiusta disoccupazione sarda, siano di sostegno necessario per l'agricoltura e la pastorizia, che hanno bisogno al loro fianco di industrie produttive. Voi ponete sempre l'accento sull'economia agraria dopo aver riconosciuto che tanta parte dell'acqua va al mare e che quella poca che viene utilizzata costa troppo agli agricoltori. A questo proposito, debbo ricordare che il nostro Partito, il Partito Sardo d'Azione, nel giugno '71 ha fatto una deliberazione di fondo, a cui io ho partecipato, che ora voglio leggervi, perché costituisce la critica di fondo che dimostra il suicidio storico della vostra programmazione.

"La legge 11 febbraio 1971, numero 11, divulgata sotto il nome di De Marzi-Cipolla, compie certamente un lodevole sforzo in questo senso. Ciò spiega l'improvvisa esplosione di entusiasmo tra i lavoratori della terra, che hanno salutato questa legge come rimedio universale di tutti i guai che affliggono l'agricoltura. La legge purtroppo, ad un più attento esame, si presenta di difficile applicazione, sia per la complessità, sia per l'incertezza dei criteri di determinazione del canone ed è facile prevedere che, in pratica, si avranno infinite e lunghe controversie fra proprietari ed affittuari, con grave disagio soprattutto di questi ultimi. A questo punto l'ottimismo e l'entusiasmo

appaiono quanto meno eccessivi. Che la legge De Marzi-Cipolla sia frettolosa e carente in molte parti, viene pure confermato dall'esigenza che gli stessi partiti proponenti, D.C. e P.C.I., hanno avvertito, di presentare al Parlamento due nuovi disegni di legge, come emendamenti e integrazioni, a poco più di un mese dalla sua pubblicazione. Questa legge, infine, seppure potrà ridimensionare il peso degli affitti a livelli sopportabili, lascia il tempo che trova e risulta chiaramente illusoria circa le possibilità di una radicale e necessariamente rivoluzionaria riforma dell'agricoltura, perché lascia immutati la struttura e il concetto giuridico della proprietà fondiaria privata secondo i principi di produttività e di competitività suggeriti o meglio imposti dallo sviluppo degli scambi internazionali, sempre più intensi, scambi che in tempi abbastanza brevi è fatale che diventino universali. L'agricoltura, infatti, non può sfuggire alla esigenza di svincolarsi dalle tradizionali strutture della proprietà fondiaria privata, sia quando essa si presenti con tutti i difetti del latifondo, sia quando, frammentata, polverizzata e dispersa, si frapponga come impedimento alla costituzione di quelle razionali aziende associate che vengono proposte come il pilastro di una attività agricola nuovissima e moderna. A questo punto, evidentemente, non può bastare una legge, per così dire, senza portafoglio, come la legge 11 febbraio 1971, numero 11, la quale tende a contenere i canoni di affitto, ma lascia che la proprietà fondiaria sopravviva con tutta la sua forza limitatrice e disturbatrice dell'impresa agricola. Occorre, invece, che lo Stato affronti il grosso problema dell'agricoltura con un serio sforzo di gradualità finanziamenti per l'acquisizione della terra, mediante l'acquisto o mediante l'espropriazione con equo indennizzo, per poterla concedere, non in proprietà, ma in uso, agli imprenditori-lavoratori, resolvendo così, in modo duraturo e permanente, sia il problema dell'equo canone sia quello della formazione di stabili aziende moderne o sempre ammodernabili, tanto rispetto alla loro dimensione quanto alle tecniche e agli indirizzi produttivi; i quali indirizzi, anche nell'interno delle aziende private, su terreno

pubblico, non possono più essere abbandonati alla diffidente e tanto spesso incompetente iniziativa dei singoli, ma devono essere controllati e coordinati dai pubblici poteri, con una politica agraria ispirata agli interessi collettivi oltre che ai legittimi interessi dei lavoratori della terra. Così anche la finanza privata o pubblica va a ruota libera e praticamente non viene impegnata a risolvere gli importanti problemi della economia moderna.

Per quanto attiene al sopraccennato sforzo finanziario dello Stato è da notare che la politica, finora seguita, di contributi ai privati per trasformazione fondiaria dispersiva, di rado giustificata sul piano economico e della produttività e in ogni caso non coordinata, è stata inutilmente dispendiosa; come pure inutile, anzi dannosa, è stata la legge 590 del 1965 e cioè la legge sui mutui quarantennali, per la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Accade infatti, come era facilmente prevedibile, che talune proprietà acquisite col finanziamento della suddetta legge o per la vecchiezza o per malattia o per la morte del neo-proprietario coltivatore, siano già diventate assenteiste e presto, anche per effetto della legge De Marzi-Cipolla che limita drasticamente la rendita fondiaria, gli eredi vorranno disfarsi della proprietà senza peraltro essere in grado di liberarsi del debito contratto con lo Stato. Ne consegue che lo Stato, volendo continuare, come sembra che voglia, la politica della legge 590, si troverà nell'assurda condizione di dover finanziare ancora una volta e chissà quante volte nell'arco di 40 anni, l'acquisto della medesima terra. Meglio avrebbe fatto, meglio farebbe, ad acquisire in proprio la terra e a concederla in uso, come si è detto, agli imprenditori-lavoratori. A questo punto è facile prevedere la seguente obiezione: lo Stato non è in grado, né sarà mai in grado di affrontare il colossale sforzo finanziario occorrente per la pubblicizzazione di tutti i terreni agricoli, a meno che non voglia operare l'esproprio generalizzato e senza indennizzo, come fece Lenin in Russia. Ma ciò non si può fare senza una rivoluzione. E questa obiezione è fondata su dati immaginari e forse non si fonda su nulla.

I dati di fatto ci dicono invece che l'intero territorio agrario della Repubblica a prezzi correnti, non costerebbe più di 12 mila miliardi di lire, adesso. La cifra può dare le vertigini ove si pensi di condurre a termine la pubblicizzazione di tutta la terra nel giro di un anno, ma assume dimensioni niente affatto vertiginose quando si pensa ad un piano da attuare in 40 anni. In tal caso infatti occorrerebbero soltanto 300 miliardi l'anno, una somma che rappresenta meno della metà dell'attuale spesa dello Stato per l'agricoltura, ed è risaputo che lo Stato per l'agricoltura non spende molto. Per la depressione del mercato della terra, che non mancherà di verificarsi per effetto della legge De Marzi-Cipolla, una simile operazione probabilmente costerebbe molto meno di quanto si è detto e, comunque costosa, offrirebbe il vantaggio di essere definita e, in tempi di programmazione, agevolerebbe finalmente un più organico intervento dello Stato per mettere un po' di ordine nel caos delle iniziative, per moderare gli squilibri della produzione, per controllare le terribili crisi di mercato che ogni tanto ricadono sulle spalle dei lavoratori.

A questi principi appare ispirato il disegno di legge per un piano della pastorizia che la Giunta regionale ha approvato, con un finanziamento statale di 80 miliardi. Questa legge prevede appunto l'acquisizione, da parte della Regione, di terreni destinati ad efficienti aziende zootecniche private. Questo disegno di legge è ormai di dominio pubblico e non è il caso di illustrarlo in tutti i suoi aspetti. Basterà dire che si tratta, in un certo senso, di una legge-quadro, alla quale, se verrà approvata dal Consiglio regionale, farà seguito il piano di attuazione.

Poiché con un finanziamento di 100 miliardi di lire non è presumibile che si possa affrontare il problema della pastorizia nella sua totalità, in attesa ma non passivamente, di più adeguati finanziamenti, sarebbe stupido disperdere questi denari in tutto il territorio dell'Isola senza veramente risolvere da nessuna parte il problema. E questo pericolo — bisogna subito dirlo — esiste perché, al momento delle scelte territoriali, sui criteri dettati da considerazioni tecniche e dal generale interesse cercheranno di prevalere preoccupazioni di altra natura o

ingenue o maliziose, preoccupazioni elettorali per esempio, magari ipocritamente mascherate da un presunto sentimento di giustizia distributiva, provincia per provincia, comune per comune. Da questo pericolo, che si presenti con ingenuità o con malizia, è necessario difendersi ad ogni costo, perché le occasioni non si ripetono facilmente. L'intervento non solo deve dar luogo a un fatto economico e culturale con caratteristiche nuove e di grande rilevanza, sia pure in un ambito temporaneo e temporaneamente limitato, ma deve anche realizzare un modulo di sviluppo della pastorizia e forse non soltanto della pastorizia, il quale, con la naturale prepotenza inerente, per fortuna, anche alle cose buone, si imponga come un modulo da ripetere al più presto in tutte le aree pastorali dell'Isola.

Il Partito Sardo d'Azione perciò, di là da ogni demagogia, anche in Consiglio regionale ha difeso il principio che i 100 miliardi di questa legge siano spesi (sono molto di più), siano spesi per la costituzione di comprensori organici, all'interno dei quali le aziende zootecniche assumano quelle ottimali dimensioni sulla cui necessità insistono gli esperti e che le trasformazioni fondiari non comportino immediatamente spese irragionevoli, come accadrebbe se, vaneggiando presuntuosamente, si volessero portare le derelitte capanne dei pastori a livello di salotti cittadini. In modo più aderente alla realtà e alle esigenze più urgenti, si tratta invece e anzitutto di migliorare i pascoli, ma soltanto dove sono migliorabili. La scelta dei comprensori deve ricadere sui territori a più sicura vocazione pascolativa, ovvero, che è poi la medesima cosa, su territori dove è più intensa la presenza del bestiame. Questa scelta renderà meno dispendioso e più produttivo l'intervento. L'essenziale di questa legge, certo, sta nell'affermazione del principio che la terra, in quanto natura e strumento fondamentale della produzione, non può essere un privato dell'individuo, come il mare, il cielo, l'aria, ma deve essere patrimonio comune di tutti gli uomini, a beneficio di tutti gli uomini. Così fu in origine; poi un uomo ingiusto e violento sconvolse il mondo dicendo "questa terra è mia". Ora

la società è adulta e sufficientemente forte per riscattare quel delitto.

Naturalmente le terre acquisite dalla Regione dovranno assumere il nome di "Demanio regionale dei pascoli" e non quello di "Monte-terra", come taluno propone. La parola monte, infatti, si addice a un insieme di beni spazialmente trasferibili, come il denaro (Monte di pietà, Banco del Monte ecc.) e il grano (Monte granatico), mentre la parola "demanio" è, nella tradizione della terra, bene immobile. Vi è da rilevare, inoltre, che nel territorio del Demanio regionale la legge De Marzi-Cipolla risulterà evidentemente superata, perché la Regione non vi imporrà opprimenti canoni di affitto né si comporterà da proprietario assenteista. A nostro avviso, infine, il canone non dovrebbe essere ancorato al reddito dominicale, che generalmente non rappresenta l'effettivo valore della terra, ma al prodotto lordo vendibile dell'azienda, per esempio nella misura del 10 per cento, che sarebbe un canone certamente equo.

Conseguentemente il Partito Sardo d'Azione si farà promotore, in tal senso, di una legge regionale sostitutiva della legge De Marzi-Cipolla. Ma vi è poi un'altra considerazione da fare ed è questa: i nuovi disegni di legge della D.C. e del P.C.I., volendo emendare la norma nei suoi aspetti meno popolari, propongono che gli enti di sviluppo siano obbligati ad acquistare entro dodici mesi i fondi dei piccoli proprietari che lo richiedano.

A parte il fatto che non sarebbe facile stabilire i giusti criteri d'intervento, a tali proposte sarà di ostacolo la mancanza di un adeguato finanziamento che, almeno per ora, non è previsto. Soprattutto, poi, appare insostenibile un provvedimento di legge che obbligherebbe lo Stato, attraverso gli Enti di sviluppo, ad acquistare delle terre, di qualunque incongrua ed inutilizzabile dimensione, dovunque esse si trovino, anche quando non sia possibile collocarle all'interno di quei comprensori di nuove aziende di cui prima si è parlato.

Tali proposte, pertanto, sul piano pratico non sembra che possano correggere utilmente, almeno per la Sardegna, i punti deboli della legge De Marzi-Cipolla e si presentano anzi

del tutto irragionevoli. Tutto ciò è stato deciso, invece, dal Consiglio regionale accantonando pochi miliardi, quindi al di sotto delle nostre intenzioni, per il Demanio regionale e solo per produrre foraggio.

Ora, questa mia critica di fondo è volta all'indicazione contenuta nella vostra programmazione, secondo cui in Sardegna si devono sviluppare industrie locali. Al riguardo, però, vale la pena di osservare che la Fiat o la Pirelli o l'Alfa Sud, le industrie di aerei o elettroniche, in tutte le regioni d'Italia non sono condizionate a risorse locali ma, come avviene in tutto il mondo, è la mano d'opera che caratterizza le industrie, che si impiantano dove è conveniente, mentre le materie prime si importano di là dove sono. Cioè, nell'impostazione programmatica, voi negate un principio di civiltà e di progresso ai danni del popolo sardo e dei suoi lavoratori. Onde io levo la mia voce di protesta in nome dell'Avvenire, della Libertà, della Giustizia, dell'Autonomia, cioè, in definitiva, del progresso.

Molte cose ancora potrei dire su quanto affermate circa i progetti e su altri aspetti della programmazione, quali, per esempio, i problemi importantissimi della forestazione e del turismo: ve ne faccio grazia. Quel che debbo rilevare e che aleggia su questo documento fondamentale un aspetto di rinuncia ed una assenza di volontà. Ancora una volta, ripeto, tutto ciò è contrario alla vera Autonomia ed alla lotta necessaria per l'avvenire dei Sardi. Perciò io mi asterrò e non voterò questo documento, tra l'altro vuoto di volontà e sostanzialmente autolesionista.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, non mi addentrerò nelle diverse e in un certo senso complesse indagini economiche, politiche, sociali che rappresentano o rappresenterebbero, certamente, la giustificazione analitica delle conclusioni cui è giunta la Commissione speciale Programmazione. Non lo farò anche perché condivido in

linea di massima quelle ampie e approfondite indagini che ha fatto l'onorevole Carrus nel suo intervento di stamani (così come in linea di massima condivisi a suo tempo, sebbene ancora in gran parte problematica, la lettera dell'onorevole Soddu) e perché molte nostre idee le abbiamo espresse in sede di Commissione e sono state anch'esse trasfuse nella relazione insieme con quelle espresse da altri gruppi. Desidero invece riferirmi, per quanto possibile brevemente, alle premesse reali dalle quali sono scaturite le proposte che la Commissione Speciale Programmazione presenta oggi al Consiglio. Premesse che costituiscono un quadro di riferimento, anzi il quadro di riferimento di tutta l'azione politica della Giunta o dovrebbero costituire il quadro di riferimento di tutta la politica della Regione. Un quadro nel quale è indicata in fondo, una svolta politica di essenziale importanza per la crescita economica, sociale, culturale delle nostre popolazioni.

Sono tre queste premesse. La prima è rappresentata dal documento della Commissione per la Programmazione sull'attuazione della legge 268 e, io aggiungo, dal documento preparatorio approvato dal Consiglio per la terza Conferenza delle Regioni Meridionali. Penso che non sia il caso, tuttavia, di riprendere il dibattito sui temi fondamentali di quei documenti. Li abbiamo sufficientemente approfonditi, mi pare, specie quelli relativi alla nuova impostazione che dobbiamo dare al nostro meridionalismo o quelli, importantissimi, relativi alle riforme di struttura, contenuti in alcune norme della 268. Sono discussioni che abbiamo fatto tante volte, certo potremmo ancora approfondire, ma non mi pare che oggi siamo specificatamente chiamati a fare questo tipo di approfondimento.

La seconda premessa è rappresentata dalla legge regionale n. 33 che può essere considerata strumento anch'essa, a mio giudizio, di una possibile rivoluzione democratica della Regione Sarda.

Perché una rivoluzione democratica? Perché essa indica come metodo normale dell'azione politica della Regione la programmazione e la partecipazione democratica e perché a questo

scopo prevede una precisa riforma dell'assetto istituzionale della Regione, soprattutto con la creazione degli organismi comprensoriali. Non c'è dubbio che se noi fossimo in grado di attuare completamente la legge n. 33 in tutti i suoi termini e in tutti i suoi significati, non c'è dubbio che avremmo una Regione a strutture democratiche, non dico, calanti dall'alto fino alla base attraverso scale intermedie, no, però dico che avremmo una Regione, se fosse possibile applicare questa legge in tutti i suoi intrinseci significati, organizzata democraticamente, in modo orizzontale e verticale, ma la parte verticale sarebbe costruita partendo esattamente dalla base: Comuni, Province, Comprensori, Organismo centrale della Programmazione, Regione nel suo complesso. E' un fatto indubbiamente rivoluzionario, io non so fino a che punto riusciremo a realizzare una Regione così democraticamente articolata, non lo so, è probabile che nell'andare avanti nella realizzazione incontreremo ostacoli, ostacoli di organizzazione, ostacoli di partecipazione, certamente però anche la programmazione alla quale oggi facciamo riferimento, questi stessi indirizzi e direttive che oggi il Consiglio regionale potrà approvare, questi stessi indirizzi potranno essere, domani, riveduti, corretti, potranno essere ampliati in un processo di revisione che partendo dalla base torni al vertice, torni a questa assise suprema della volontà popolare dei Sardi che è il nostro Consiglio regionale. Si può anche affermare, come fa taluno che la legge è in alcune sue parti poco chiara e difettosa. Lo so, possibile che sia effettivamente così, è possibile che si riscontrino nella legge delle lacune, dei reali difetti, delle formule oscure, ma io penso che sarà l'esperiezna a dirci se e quali modifiche dovranno essere apportate. Non tutto nasce perfetto; tutto nasce però perfettibile quando viene da una volontà sincera di far progredire in avanti la storia. Certo, perplessità ne abbiamo tutti. Chi non ne ha, per esempio, sul comitato Regionale per la Programmazione? Un Comitato che in realtà non ha funzioni meramente tecniche, ma anche, direi funzioni prevalentemente politiche, se alla parola politica diamo il suo significativo concreto. E' certo che

anche il Comitato per la Programmazione, dicevo, questo strumento che il Consiglio Regionale si è dato, può destare delle perplessità. Se si tiene presente che tutta l'azione politica della Regione, secondo la legge 33, a cui accennavo, è fondata sul metodo della programmazione, ci rendiamo conto che il Comitato può apparire come un organismo, per così dire, intermedio tra il potere legislativo e il potere esecutivo e può sembrare, cioè, che tutto, tra gli indirizzi del Consiglio e le proposte della Giunta, tutto debba d'ora in poi passare o essere predisposto dal Comitato per la programmazione. E' quindi uno strumento che può destare perplessità e persino preoccupazione politica. E' vero che poi tutto torna al Consiglio per l'approvazione ed il controllo, ma che cosa potrà avvenire in Consiglio quando si tratterà di giudicare i programmi del Comitato, essendo esso costituito da tutte le rappresentanze politiche e democratiche del Consiglio e dalle rappresentanze delle tre Confederazioni sindacali? Sarà facile o difficile pronunziarsi in modo uniforme al pronunziamento del Comitato? Per queste considerazioni, il Comitato può dunque apparire, mi sia consentita l'analogia, come una sorta di hegeliana mediazione dialettica dell'esecutivo e del legislativo, insomma una sorta di sintesi politica dell'attività generale della Regione. Certo stiamo impiantando con queste nuove strutture una struttura della Regione che può essere qua e là pericolosa, io non lo so, però dobbiamo avere il coraggio di fare questa svolta per creare una Regione nuova, una Regione democratica nel pieno senso della parola.

Incertezze sorgono anche intorno al nuovo ruolo del Consiglio. Ne ha parlato stamattina l'onorevole Carrus. Alcuni elementi del "nuovo ruolo" emergono anche dalla interpretazione della legge n. 33. L'abbiamo visto in Commissione, dove sono sorte questioni interpretative e poi in sede di Conferenza dei Presidenti di Gruppo. Sono questioni che, certo, non vanno esaminate oggi, ma che dovranno pur essere esaminate ed eventualmente tradotte in altrettante norme regolamentari. In particolare alludo alle competenze della Commissione Speciale Programmazione e alla interpretazione, an-

che esemplificativa, della legge 33 all'art. 10 primo e secondo comma. Dicevo, in particolare alludo proprio alla competenza della Commissione programmazione: in realtà non sappiamo bene ancora quali siano i confini reali delle competenze di questa Commissione. Io credo che questa Commissione abbia fatto bene, sotto lo stimolo della lettera dell'onorevole Soddu, ad assumersi la responsabilità di portare in Consiglio, oggi queste proposte, ma è evidente che le ha portate ritenendo di doverle portare: ha sentito forse il dovere che le veniva dalla forza dell'articolo 10 della legge stessa, interpretato in un certo modo piuttosto che in un altro. Perché il problema che si pone è quali siano i soggetti dell'iniziativa programmatrice o dell'iniziativa relativamente agli indirizzi e alle direttive della Programmazione. E' un problema grosso, che oggi stiamo discutendo e affrontando, primo punto importante della Programmazione e base dalla quale la Programmazione stessa poi deriva, quella cioè degli indirizzi e delle direttive. E' chiaro che questo scoglio doveva essere superato e la Commissione l'ha superato, però bisognerà precisare per l'avvenire quale sarà effettivamente o quale dovrà essere il confine reale delle competenze di questa Commissione, perché potrebbe anche avvenire che se le competenze della Commissione dovessero essere tutte, per così dire, di iniziativa autonoma sui problemi della Programmazione, dico iniziativa autonoma, è evidente che questa Commissione si pone come un altro organismo di capitale importanza nella struttura non solo del Consiglio, ma della Regione nel suo complesso. Non voglio approfondire questo concetto, pongo il problema, che si deve risolvere, ma sempre, quando si compie, scusatemi la parola grossa, una rivoluzione, sempre avviene che le prime impostazioni non sono tutte organizzate, articolate logicamente e coerentemente, ma si pongono in modo che servano a far fare i primi passi alla rivoluzione, dirò così. Se stiamo compiendo, come io credo, i primi passi per una riforma democratica della Regione, certamente dobbiamo comprendere che vi sono punti per i quali si presentano anche molte difficoltà, che noi dobbiamo, però, corag-

giosamente superare. La terza premessa che fa da supporto alle proposte della Commissione è costituita dal documento della "verifica" del 10 ottobre. Anche questo punto è un fatto di un interesse politico eccezionale. Io mi sto soffermando su queste tre fondamentali premesse perché ritengo che i nodi politici reali siano in queste premesse: questo è un altro nodo. Noi ci troviamo dinanzi ad un documento che è stato sempre chiamato "Documento della Intesa Autonomistica" e che contiene indirizzi fondamentali della politica regionale. Basterebbe rileggerlo per vedere come esso è in coerenza, d'altra parte, persino con gli indirizzi che noi oggi stiamo discutendo. Contiene, dicevo, indirizzi fondamentali della politica regionale e senza i quali indirizzi non c'è dubbio che la svolta non è concepibile; è un documento che indica, oltretutto, quelli che noi chiamiamo i rapporti che debbono intercorrere nell'azione politica tra i partiti democratici e autonomistici, compresa l'opposizione di sinistra; è un fatto nuovo di eccezionale importanza perché evidentemente abbiamo ritenuto che questa rivoluzione democratica della Sardegna non può essere fatta prescindendo dall'apporto anche di quelle forze che siedono nei banchi dell'opposizione, ma che intendono compiere uno sforzo per il rinnovamento generale della nostra Isola. E' un documento eccezionalmente importante e l'abbiamo assunto come premessa da cui derivano gli indirizzi di cui stiamo discutendo. E, d'altra parte, questa rivoluzione democratica non si farebbe senza le forze sociali o senza le grandi masse sociali popolari che, si voglia o non si voglia, sono in gran parte organizzate, se non guidate, dalla opposizione di sinistra. E senza quelle masse popolari noi non riusciremmo a fare nessuna svolta politica, non riusciremmo a fare nessun passo avanti nella democratizzazione della struttura della nostra Isola. Che cosa voglio dire con questo? Voglio dire che con quel documento abbiamo cercato di trovare in quali punti nodali della questione sarda sono necessarie tutte le forze. Questo non vuol dire di essere giunti a realizzare dei compromessi politici! Questi non sono compromessi politici perché per questa via siamo tutti uguali, perché per questa via abbiamo tutti

la medesima ideologia, direi quasi, democratica, rivoluzionaria, per la Sardegna e "Comunismo", "Socialismo", "Democrazia Cristiana" finiscono per essere, per così dire, dimenticati in una azione generale di svolta economica e sociale della Sardegna. E' questo il senso reale di questo documento. Certo che però tali rapporti, in sostanza, tendono a creare un nuovo quadro politico e a far sorgere, in pari tempo, difficoltà nel nuovo quadro politico. Difficoltà nel nuovo quadro politico che però sono incidenti, soprattutto, nei fatti della programmazione e nelle decisioni più importanti dell'Assemblea regionale. E anche questo documento, dobbiamo riconoscerlo, si presta a interpretazioni diverse e genera alcune perplessità, ma nessuno può oggi ignorare la sua capacità di influenzare nel senso giusto l'attività politica della Regione. E' un documento di verifica che, però, a sua volta, può essere verificato ed eventualmente riformato o fatto evolvere, sempre coerentemente con le esigenze profonde del rinnovamento economico e sociale della Sardegna, rinnovamento, però, che può non essere ancora ben rappresentato e che può avere anche punte di sbando. Ciò che voglio dire è che oggi i contenuti di quel documento sono da tenere presenti dinanzi alla ricerca degli indirizzi e delle direttive per la elaborazione del piano e dei programmi. Questo semplicemente volevo dire.

Signor Presidente, onorevoli consiglieri, io mi sono un tantino dilungato, forse più del necessario, sul problema delle premesse, dalle quali appunto dovrebbero emergere gli indirizzi e le direttive, perché ritengo che solo tenendo presenti queste premesse sia più facile comprendere le proposte della Commissione e anche perché, tra l'altro, sulle conclusioni, sulle proposte, non mi voglio dilungare: infatti, così come ho fatto in Commissione, anche in questo Consiglio devo dichiarare che con esse consento pienamente e ciò mi permette, appunto, di non fare discussioni sulle proposte.

D'altra parte, dovrei dire cose che ho già detto altre volte e riferire risultati di indagini che mi sono permesso di fare qualche altra volta. Ora però vorrei soffermarmi su qualcu-

no degli indirizzi proposti e in primo luogo su quello che la Commissione ritiene fondamentale e che riguarda il problema dell'occupazione. Giustamente, mi pare, è detto nelle conclusioni che tale questione deve essere affrontata in stretta connessione con quelle della ripresa economica, dell'allargamento della base produttiva nazionale e regionale e della riconversione dell'apparato industriale e agricolo.

Il che significa che non solo per la Sardegna, io dico, ma per tutto il Paese, dobbiamo volere che si metta in moto un sistema economico ove programmazione e controlli siano determinati sulla base di scelte prioritarie e di natura politica e sociale, anziché sul profitto o comunque sulla base di scelte individuali delle imprese e dei gruppi economici. Con la programmazione e i controlli pubblici si può provvedere alla localizzazione delle risorse e quindi al riequilibrio territoriale e soprattutto si provvederebbe a dirigersi verso il settore dei beni di investimento e dei consumi essenziali di massa, come li ho chiamati l'altro giorno.

E' evidente che tutto ciò, non solo in Sardegna, ma in tutto il Paese si connette con una trasformazione radicale del settore agricolo. Questo è il solo argomento sul quale io ami ripetere sempre le mie profonde convinzioni. Siamo, dunque, d'accordo, su questo punto, con la Commissione; condividiamo, cioè, la sesta proposta, secondo la quale il primo programma pluriennale deve contenere la riforma agro-pastorale e lo sviluppo ed ammodernamento dell'agricoltura. Senza una riforma agraria moderna — questo vado sempre ripetendo — che realizzi i comprensori di produzione, pianificando lo sviluppo della produzione zootecnica, bieticola, ortofrutticola, cerealicola, viticola, olivicola e foraggera e, soprattutto che determini la nascita ed il diffondersi di organizzazioni di produttori nella nostra terra; senza una riforma agraria moderna, dicevo, non si risolve neppure alcuno dei problemi della cosiddetta industrializzazione, che sarebbe oggi il toccasana economico, sociale, culturale del nostro paese. Dico che la riforma agropastorale e lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura sono il supporto necessario di

ogni industrializzazione in Sardegna e nel resto del Paese: io credo che nessun altro problema, né economico, né sociale, né culturale in Sardegna possa essere risolto prescindendo da ciò. Soprattutto non si risolvono i problemi della nostra crescita civile e culturale, che sono problemi di crescita dall'interno, che provengono dalle riforme delle arretrate strutture della nostra economia, cioè delle nostre risorse reali, quelle sulle quali sono ancora radicate le popolazioni dei nostri villaggi.

Il vecchio meccanismo di sviluppo, quello che abbiamo sperimentato — e purtroppo lo abbiamo sperimentato nonostante fossimo in presenza di un Piano di rinascita in cui erano contenuti alcuni ottimi indirizzi — costitui, come in Italia anche in Sardegna, il solido meccanismo economico adottato dai privati, dallo Stato e perfino dalla Regione. Ma questo vecchio meccanismo di sviluppo, fuori dalla programmazione fatta dal potere pubblico e fuori dalla contrattazione programmata che oggi abbiamo inserito nella premessa a questi indirizzi, si è ormai arrestato, io spero definitivamente, perché si è capito da tutti che senza un programma di riforme non si risolve il problema dell'occupazione né alcun altro problema. Non voglio dire con ciò che non si debbano anche adottare provvedimenti specifici, cosiddetti anticongiunturali, ma perché tali provvedimenti non compromettano le finalità di più lungo periodo, è necessario che essi siano intimamente connessi con le riforme.

Quanto alla riconversione dell'apparato industriale concordiamo con l'indirizzo proposto ma, a proposito del fondo regionale dei finanziamenti, dei contributi — e qui voglio spendere una parola sui famosi contributi — non abbiamo, forse, avuto il coraggio di sopprimere questa voce "contributi". E forse dovremmo averlo, perché è possibile venire incontro alle esigenze degli imprenditori, piccoli o medi che siano, anche sotto altra forma che non sia quella dei "contributi". E' vero che sono previsti nella 268, mi si dirà, va bene, ma in questi indirizzi forse noi potremmo avere la possibilità di tacere su questo punto e magari intensificare meglio o espandere di più l'intervento del finanziamento agevolato, che potrebbe essere mol-

to agevolato, molto più di quanto non sia avvenuto nel passato, specialmente per piccoli e medi imprenditori. I contributi sono, generalmente, quelli che hanno determinato le nostre malattie economiche industriali in Sardegna e allora mi permetto di spendere una parola su questo punto per vedere se è possibile eliminare la parola, perlomeno. Circa la gestione del fondo, quello regionale e quello che potrebbe venire dai finanziamenti nazionali, non sì, c'è una frase che pare vincolare a certi criteri ... però forse, per l'esperienza che abbiamo fatto, è meglio essere molto più espliciti! L'ho già detto in Commissione: "Incentivi od altre forme di agevolazione, quando si tratta di attingere al fondo regionale, devono essere sottratti alla discrezionalità soprattutto degli istituti di credito". Abbiamo fatto pessima esperienza su questo punto! Tutti gli interventi vanno invece controllati dall'Amministrazione regionale, magari attraverso un apposito Comitato che deliberi però sui criteri aderenti ai settori di intervento e alle caratteristiche proprie delle aziende promotrici di programmi di ristrutturazione.

Mi pare che questi due punti debbano essere meglio espliciti, anche se debbo dire, onestamente, che sono impliciti nelle proposte, che condividiamo in pieno anche se eventualmente non venisse apportata alcuna modifica.

Per finire, vorrei fare una osservazione relativa alla conferenza sulle aziende a partecipazione statale, prevista appunto dall'art. 4 della 268.

I socialisti ritengono che lo Stato debba operare una profonda trasformazione delle aziende a partecipazione statale. L'intervento diretto nel campo produttivo di tali aziende deve essere, secondo noi socialisti, concepito in funzione di stimolo e orientamento dell'attività privata e in funzione antimonopolistica o di ristrutturazione dei settori produttivi pubblici, o di rottura e indicazioni per le riforme strutturali, non come strumento per scaricare sulla collettività i danni della cattiva gestione imprenditoriale privata. (In Sardegna esistono due settori fondamentali di intervento delle "Partecipazioni Statali": quello minerario e quello delle industrie legate all'agricoltura e

VII LEGISLATURA

CXVII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

all'allevamento). Noi socialisti abbiamo portato il nostro modesto contributo a queste proposte di indirizzi e direttive, le abbiamo vagliate e approvate in sede di Commissione speciale programmazione ed esprimeremo, perciò, il nostro voto favorevole ad una eventuale proposta di approvazione da parte di questa Assemblée.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13,45.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrada
